

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

287^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 29 MAGGIO 1974

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 14103
Approvazione da parte di Commissione permanente	14104
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	14104
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	14104
Trasmissione dalla Camera dei deputati	14103

Discussione:

« Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna) e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna » (509), d'iniziativa del senatore Spagnolli e di altri senatori; « Piano straordinario di sviluppo economico e sociale della Sardegna »

(1338), d'iniziativa del senatore Endrich e di altri senatori; « Piano straordinario suppletivo e integrativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna » (1373), d'iniziativa del senatore Balbo e di altri senatori:

BASADONNA	Pag. 14125
BROSIO	14105
ENDRICH	14113
FERRALASCO	14136
GIOVANNETTI	14129
PIRASTU	14119
PISTOLESE	14132

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio	14140, 14141
--------------------	--------------

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

**Annunzio di disegni di legge
trasmessi dalla Camera dei deputati**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modifiche alle norme sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (900-B) (Approvato dalla 4^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7^a Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Provvedimenti urgenti e di primo intervento per la progettazione ed esecuzione di opere nei porti » (1658);

« Retribuzione del personale docente e non insegnante di ruolo dei corsi integrativi degli istituti magistrali e dei licei artistici » (1659);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione sull'interdizione della messa a punto, produzione e immagazzinamento delle armi batteriologiche (biologiche) e tossiche e sulla loro distruzione, firmata a Londra, Mosca e Washington il 10 aprile 1972 » (1660);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Australia per evitare la doppia

imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio del trasporto aereo internazionale, concluso a Canberra il 13 aprile 1972 » (1661);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sulla procedura applicabile alla determinazione delle tariffe dei servizi aerei regolari, adottato a Parigi il 10 luglio 1967 » (1662);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Spagna concernente la sicurezza sociale, conclusa a Madrid il 20 luglio 1967 » (1663);

Deputati STORCHI ed altri. — « Convocazione della Conferenza nazionale dell'emigrazione » (1664).

**Annunzio di presentazione
di disegni di legge**

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SEGNANA. — « Ripristino degli uffici finanziari di Fiera di Primiero » (1654);

BURTULO. — « Modificazioni al decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, convertito, con modificazioni, nella legge 26 luglio 1970, n. 571, in materia di computo delle ore di insegnamento nelle scuole di istruzione secondaria ed artistica » (1655);

SIGNORELLO, DAL FALCO, BARRA e MURMURA. — « Norme relative ai controlli sulle province, sui comuni e sugli altri enti locali » (1656);

GATTONI, TANUCCI NANNINI, TEDESCHI Mario e NENCIONI. — « Assegno straordinario ai decorati di Medaglia d'Argento, di Bronzo, e di Croce di Guerra al Valore Militare » (1657).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

PALA ed altri; DI BENEDETTO ed altri. — « Facilitazioni di viaggio a favore dei connazionali che rimpatriano temporaneamente nelle isole del territorio nazionale » (89, 502-B), previo parere della 5^a Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

SPORA. — « Uso della toga da parte dei magistrati della Giustizia militare » (1626), previ pareri della 1^a e della 2^a Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 4^a (Difesa) e 12^a (Igiene e sanità):

SPORA ed altri. — « Equiparazione degli ospedali militari a quelli civili » (1594), previ pareri della 1^a, della 5^a e della 11^a Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E. Nella seduta di ieri, la 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) ha approvato i seguenti disegni di legge:

ABIS ed altri. — « Istituzione della provincia di Oristano » (1545) e: PINNA ed altri. —

« Istituzione della provincia di Oristano » (1627), *in un testo unificato*;

« Disposizioni relative ai funzionari di pubblica sicurezza direttivi e dirigenti » (1639), *dal quale è stato stralciato l'articolo 3 che viene a costituire il disegno di legge: « Norme per il conferimento della qualifica di dirigente superiore della pubblica sicurezza » (1639-bis).*

Discussione dei disegni di legge:

« **Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna) e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna** » (509), d'iniziativa del senatore Spagnolli e di altri senatori; « **Piano straordinario di sviluppo economico e sociale della Sardegna** » (1338), d'iniziativa del senatore Endrich e di altri senatori; « **Piano straordinario suppletivo e integrativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna** » (1373), d'iniziativa del senatore Balbo e di altri senatori

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna) e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna », d'iniziativa dei senatori Spagnolli, Ariosto, Terracini, Pieraccini, Cifarelli, Brugger e Parri; « Piano straordinario di sviluppo economico e sociale della Sardegna », d'iniziativa dei senatori Endrich, Nencioni, Bacchi, Crollalanza, Tedeschi Mario, Paziienza, Artieri, Basadonna, Bonino, De Fazio, De Sanctis, Dinaro, Filetti, Franco, Gattoni, Lanfrè, La Russa, Latanza, Majorana, Mariani, Pecorino, Pepe, Pisanò, Pistolese, Plebe e Tanucci Nannini; « Piano straordinario suppletivo e integrativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna », d'iniziativa dei senatori Balbo, Bergamasco, Bonaldi, Brosio, Arena, Premoli, Valitutti e Robba.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

BROSIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il disegno di legge sulla Sardegna che stiamo discutendo ha avuto una sufficiente trattazione avanti la 5ª e la 6ª Commissione. Dico sufficiente per segnalare che, malgrado tutto, la discussione nelle Commissioni, ed anche nel sottocomitato costituito nel vano tentativo di riconciliare e di fondere i tre disegni di legge presentati sulla materia, quello della maggioranza affiancata dal Partito comunista, quello del Partito liberale e quello del Movimento sociale italiano, si è iniziata e si è svolta sotto il segno della fretta elettorale. È bensì vero che il disegno Spagnolli n. 509 e così pure i successivi disegni nn. 1373 e 1338 hanno atteso parecchi mesi l'inizio della discussione, in assenza di una presa di posizione del Governo sull'ingente impegno finanziario che questa legislazione comporta. D'altra parte, le esitazioni del Governo erano spiegabili a causa delle successive crisi ministeriali, e soprattutto del continuo deterioramento della finanza pubblica, che si trova nella condizione drammatica che tutti sanno.

Tutto questo però giustifica soltanto fino a un certo punto la fretta che, ripeto, ha indubbiamente caratterizzato l'esame di questi problemi complessi dopo che il nuovo governo Rumor aveva finalmente preso posizione stanziando 600 miliardi in 10-12 anni per questa operazione. A quel momento non si trattò soltanto di recuperare il tempo perduto; ma si iniziò una gara di velocità per giungere alla approvazione del disegno di legge prima delle elezioni sarde del 15-16 giugno. La fretta è sempre cattiva consigliera, ma le preoccupazioni elettorali sono consigliere anche peggiori. Giungiamo così a questa discussione, con la procedura prevista dall'articolo 55/4 del Regolamento, a modificazione del calendario previsto, e senza che la conferenza dei capigruppo abbia avuto modo di discutere tale modifica, che è passata direttamente dalle Commissioni riunite all'Aula.

Noi liberali non abbiamo mai creato difficoltà nè opposto tattiche dilatorie all'esame di questo provvedimento, che pur suscita in noi profondi dubbi su alcune parti e totale dissenso su altre. Non le adatteremo neppure oggi. Ma non possiamo fare a meno di sottolineare che, dopo una discussione in Commissione certamente seria e corretta ma anche estremamente serrata, è mancato fra la sua chiusura e la discussione in Aula il tempo per una riconsiderazione seria del nuovo testo uscitone e soprattutto di un contatto, a tale fine, con i rappresentanti locali degli interessi coinvolti. Questa premessa mi pareva doverosa, dato il profondo divario che tuttora sussiste fra le nostre posizioni senza che a nostro avviso si sia fatto da parte della maggioranza e del Partito comunista uno sforzo veramente serio per riconciliarle.

Ciò premesso, dico subito che sulla sostanza delle questioni comincerò trattando il titolo II del disegno di legge Spagnolli, riservando in sede di emendamenti la discussione del titolo I. Questa inversione di ordine risponde alla esigenza di chiarire subito i nostri punti di dissenso, che sono fondamentali per quel che riguarda la riforma dell'assetto agro-pastorale, mentre sul titolo I che contiene le disposizioni generali e quelle riguardanti lo sviluppo industriale e lo sviluppo urbano rimangono talune divergenze importanti ma non di carattere generale e non altrettanto radicali.

Sull'assetto agro-pastorale converrà subito premettere che il disegno di legge oggi in discussione, pur traendo la sua origine dalla pregevole ed importante relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (la relazione Medici), in realtà non ha col fenomeno della criminalità che un rapporto del tutto marginale. Su questo mi pare siano rimaste più o meno d'accordo nelle discussioni in Commissione tutte le parti politiche. La criminalità in Sardegna è stata l'utile occasione ma non la causa determinante delle misure economico-sociali che noi oggi dobbiamo discutere. D'altra parte queste misure, a loro volta, non saranno certamente sufficienti ad influire sensibilmente sulle forme di criminalità tipiche dell'isola. A tal fine do-

vrà concorrere un complesso di elementi relativi alla educazione, alla pubblica sicurezza, alle condizioni generali di vita, che non sono in considerazione oggi.

È detto nella stessa relazione Medici (pagina 64) che « chi conosce la storia della Sardegna sa che l'intervento della legge e del potere centrale, quando non si è reso interprete di esigenze locali, di regola ha temporaneamente accresciuto le occasioni di criminalità. Lo vedemmo al tempo della legge delle chiudende; ed è probabile che l'applicazione della legge sugli affitti dei fondi rustici dia occasione all'insorgere di fatti criminali ». Tanto più vi potrà dare occasione la legge che stiamo discutendo, la quale implica la vendita coattiva o la espropriazione massiccia di oltre 400.000 ettari di terreni. « Il costo della evoluzione civile e politica di un popolo non può essere eluso — commenta al riguardo la stessa relazione Medici — e in questo costo vanno compresi anche gli scontri sociali che le leggi innovatrici rendono inevitabili ».

Questa premessa conduce quindi ad una conclusione preliminare, ossia che la legge in discussione non può trovare giustificazione come strumento di lotta contro la criminalità sarda, ma piuttosto dovrebbe giustificarsi per la sua intrinseca portata e i suoi benefici economico-sociali, malgrado l'elemento di coercizione che indubbiamente contiene, e le conseguenti inevitabili tensioni che ne scaturiranno.

Venendo ora alla sostanza della operazione che la relazione Medici suggerisce, e sulla quale anche i liberali si sono dichiarati e sono d'accordo, essa consiste nell'avviare la tradizionale pastorizia nomade della Sardegna verso aziende di tipo stanziale. Ossia, dice sempre la relazione, verso allevamenti ovini che esauriscono il loro ciclo produttivo in una azienda unitaria, sedente in un solo corpo di terreno. Obiettivo lontano, aggiunge la relazione, ma proponibile ed auspicabile. « Trasformare la pastorizia sarda da nomade ed arcaica vicenda — sono sempre parole della relazione — in una moderna e razionale attività, è compito immane, ma possibile, che affascina sia chi è animato da spirito riformatore sociale, sia chi è dominato

dalla tecnologia moderna ». In termini di tempo « per attuare la trasformazione dell'impresa pastorale nomade e transumante in una impresa prevalentemente stanziale occorre un periodo che si valuta dai dodici ai venti anni e un complesso di terreni da trasferire alle aziende pastorali, che si valuta in 400.000 ettari, escluse le terre comunali ».

Questa immane impresa si snoda in almeno cinque linee di azione principali: l'una è quella dell'accorpamento, ossia della creazione di unità terriere sufficientemente estese e compatte, rimediando alla assurda polverizzazione della proprietà fondiaria sarda: operazione delicata e difficile tantochè, dice la relazione, quando si pongono problemi di dimensione aziendale, si dovrebbero adottare misure di esproprio persino sui terreni in proprietà di pastori, garantendo loro di poter continuare il lavoro in condizioni migliori.

La seconda linea è quella del miglioramento di quei pascoli che non è conveniente trasformare in maniera radicale, ma soltanto trattare con prudenti interventi agronomici.

La terza è quella della trasformazione del pascolo permanente in prati-pascoli, ossia da terreni suscettibili soltanto di immediata utilizzazione con gli animali, in terreni destinati sia al pascolo sia alla falciatura delle erbe. A tal fine però è necessario valutare, quali, quanti e dove sono i terreni in cui tale trasformazione può avvenire; e quindi diventa non solo necessario ma urgente disporre di un catasto agronomico dei pascoli permanenti, che si può in un tempo relativamente breve formare rilevando e classificando le superfici a pascolo.

La quarta linea è quella della intensificazione degli allevamenti, che consiste cioè nello stimolare la tendenza, già oggi avvertibile, ed allevare ovini e bovini da carne e non solo da latte.

La quinta infine e fondamentale è la costituzione di scorte foraggere: essa non si esaurisce nella creazione dei prati-pascoli, ma deve anche essere assicurata sia da prati ed erbai autunno-vernini, la cui produzione può essere affienata o insilata, sia da colture agrarie irrigue praticate nell'Isola,

sia da importazioni dall'esterno; il tutto integrato con una adeguata rete locale di mangimifici.

Questo quadro, desunto letteralmente dalla relazione, dà un'idea della mole e della complessità della iniziativa, profondamente riformatrice e a lunga scadenza, tanto da far pensare che anche il ventennio previsto non sarà sufficiente per condurla a compimento.

A rischio di diventare fastidioso ho voluto tracciare questo vasto quadro di adempimenti per potere meglio chiarire il punto di dissenso col disegno di legge liberale, che è veramente fondamentale. La soluzione offerta dal disegno di legge Spagnolli, e in conformità ai suggerimenti della stessa Commissione d'inchiesta, è quella semplicistica di una espropriazione generalizzata di tutti i pascoli dati in affitto, e della conseguente creazione di un monte pubblico dei pascoli, il quale concentra i terreni nelle sue mani, li riunisce, li migliora, li trasforma, promuove i nuovi allevamenti e le nuove aziende, li assegna, li affitta o li rivende, sviluppa le foraggere e le amministra, cura il rimboschimento delle terre non altrimenti utilizzabili.

Secondo noi questo sistema, semplicistico nella concezione, pesante e macchinoso nell'attuazione, accumula i vizi dell'ingiustizia e della inefficacia capovolgendo il processo dell'azione riformatrice. Ossia, anziché arrivare al rimedio estremo della espropriazione dopo avere programmato e stimolato l'attività individuale di tutti gli interessati al rinnovamento dei pascoli, esso parte dall'atto coattivo della espropriazione in massa, o della vendita obbligata dei fondi (il che è poi è la stessa cosa), scarta a priori inesorabilmente i proprietari e affida il successo della riforma all'azione combinata della regione, dell'ente di sviluppo e dei pastori ex affittuari, non senza notevole imprecisione nella distribuzione delle responsabilità e dei mezzi. Come ho già detto in Commissione, la formula del progetto associato fra maggioranza e comunisti è « prima espropria, poi provvedi »; la nostra è invece « prima provvedi e poi se necessario

espropria » e noi riteniamo che la nostra sia sotto ogni aspetto la più valida, per parecchie ragioni.

La prima e pregiudiziale è, onorevoli colleghi, che se un simile sistema di esproprio immediato e generale può essere discutibile seriamente in una situazione di finanza normale e di moneta stabile, con quei margini di fluttuazione del 2 o del 3 per cento annuo che sembravano limiti massimi anche a John Maynard Keynes, esso diventa ingiustificato e intollerabile nelle condizioni di pauroso slittamento monetario in cui oggi operiamo, e che non sappiamo se nè quando riusciremo a contenere. In queste condizioni bisogna che lo riconosciamo francamente: il pagamento di una indennità corrispondente al prezzo di mercato diventa una burla e l'espropriazione si converte in una graduale confisca. Anzitutto, si sa che cosa sono le procedure di espropriazione, e non è serio prendere alla lettera le parole « pagamento immediato e diretto » inserite nell'articolo 18 del disegno di legge n. 509. In secondo luogo, il cosiddetto prezzo di mercato delle proprietà fondiarie date in affitto è già stato decurtato con l'entrata in vigore della legge De Marzi Cipolla n. 865 del 22 ottobre 1971. Dopo di essa praticamente si è creato un doppio prezzo di mercato dei terreni agricoli: quelli vincolati in affitto e quelli direttamente gestiti o comunque liberi, i primi svalutati, i secondi valorizzati. In terzo luogo e soprattutto, ogni proprietario di pascolo espropriato in Sardegna a sensi di questo disegno di legge, se sarà approvato, non proverà soltanto l'amarezza che si prova quando si deve abbandonare la proprietà familiare, come dice la relazione della Commissione d'inchiesta, ma sentirà profondamente sdegno e collera nel vedersi sostituire la terra ereditata od acquistata con faticati risparmi da carta moneta svilita e destinata a svilirsi al ritmo del 15 o 20 per cento all'anno. Mi dicono che in questa prospettiva i partiti della maggioranza stanno cercando di convincere i proprietari loro simpatizzanti, inquieti e riluttanti, della possibilità di nuovi impieghi sicuri e fruttuosi in non so bene

quali affari industriali o turistici. Ma si comprende facilmente che tale opera di persuasione troverà ben poca eco negli animi dei proprietari spossessati, e specialmente della massa di piccoli proprietari che al legittimo attaccamento alla proprietà unisce scarsa fiducia nella assunzione di nuovi rischi in campi ignoti.

La verità è che questa espropriazione, che nel 1972 poteva ancora presentarsi con l'apparenza della equità, oggi apparirà decisamente disonesta agli occhi di tutti gli interessati, i quali si sentiranno defraudati ad opera di una amministrazione incapace di gestire la cosa pubblica ma pronta ad impossessarsi dei beni privati a condizioni che nella situazione presente non possono che considerarsi spoliatrici. L'inflazione, flagello di per sé ingiusto, diventa operazione fraudolenta quando si accoppia a trasferimenti forzati di proprietà che impoveriscono una categoria a favore di altre o tutte in favore di enti pubblici nominalmente competenti. Questa considerazione di per se sola avrebbe dovuto consigliare a nostro avviso l'adozione di un metodo diverso da quello della espropriazione immediata.

E da notare per di più che la preoccupazione di assicurare ai proprietari espropriati, o venditori per forza, il pieno prezzo delle loro terre, affermata dal relatore e apparentemente formulata nel primo comma dell'articolo 18 del disegno di legge Spagnolli, ci è apparsa assai meno genuina quando in sede di Commissione è stato respinto un emendamento presentato da parte liberale, col quale si proponeva di calcolare l'indennità secondo il prezzo dei terreni anteriore alla legge De Marzi Cipolla, adeguato al momento della liquidazione, tenendo conto della successiva svalutazione della moneta. Con questi due criteri si cercava di eliminare sia gli effetti di quella indubbia espropriazione parziale che fu l'effetto della legge numero 865, sia il legittimo sospetto di una speculazione sulla svalutazione. Il rigetto dell'emendamento qualifica luminosamente la presente proposta di legge come una misura forzosa di fronte alla quale le ingiustizie della legge De Marzi Cipolla impallidi-

scono, e si giustificano le tensioni e il malcontento.

A parte il fatto, pur decisivo, della svalutazione della moneta, la impostazione della legge ci sembra sbagliata anche nel suo intrinseco meccanismo economico e sociale. Dice la relazione Medici, e ci è stato obiettato in Commissione, che il disegno di legge n. 509 non è una misura di casse nè una misura punitiva nei riguardi dei proprietari. La relazione Medici afferma che i proprietari espropriati meritano la pronta reintegrazione del loro patrimonio, ma abbiamo già visto in qual modo deludente essa potrebbe avvenire nella situazione monetaria di oggi. Altra giustificazione che si è tentato di opporre è che obiettivamente i pascoli della Sardegna sono troppo poveri per consentire due redditi, uno di proprietà, l'altro di impresa; bisogna scegliere, e la scelta non può che cadere sugli affittuari imprenditori. La risposta diretta sarebbe facile: o si crede che le misure oggi proposte siano attuabili o no. Se lo sono, esse dovrebbero assicurare ai pastori, con la costituzione di aziende singole od associate di dimensioni economiche appropriate, gli stessi livelli di reddito delle altre categorie: questo dice l'articolo 16 del disegno di legge Spagnolli; e tale reddito dovrebbe in tal caso includere anche una equa remunerazione della proprietà, o del capitale che è servito ad acquistare la proprietà. O invece le misure non sono attuabili e non sono serie ed allora è un altro discorso e tutto il disegno di legge dovrebbe considerarsi una ingannevole illusione.

Ma a parte questo, spero di avere spiegato chiaramente all'inizio che questa operazione della creazione di aziende pastorali nuove, stanziali, redditizie, proprio perchè presenta dei rischi ma offre pure delle serie prospettive di trasformare l'economia pastorale della Sardegna, specialmente nelle zone centrali, esige un grande sforzo nel quale dovrebbe essere consentita, anzi incoraggiata, la esplicazione di tutte le energie disponibili e capaci di contribuire al suo successo. Non dovrebbero essere esclusi a priori nè i proprietari, nè gli affittuari,

nè i pastori dipendenti. Qui non si tratta più di contrapporre, come nelle imprese agricole avanzate della penisola, imprenditori moderni a proprietari passivi o indifferenti. Qui si tratta invece di creare aziende nuove e del tutto diverse, di sostituire alla pastorizia nomade, al pascolo brado nuove unità pastorali per le quali occorre una nuova e più moderna mentalità e capacità. Presumere a priori che l'affittuario di oggi possa essere il capo della piccola nuova impresa di domani è per lo meno azzardato. E così pure azzardato e ingiusto è supporre a priori che fra i proprietari o i figli dei proprietari non vi siano anche gli uomini nuovi capaci di un ritorno ad una attività terriera più moderna e più attraente. Se anche soltanto un cinque o dieci per cento di queste nuove aziende da ideare e da costruire potesse essere il frutto della iniziativa di proprietari singoli od associati, sarebbe un errore chiudere questa possibilità e rifiutare questo contributo. Il farlo rende la norma, se anche non intenzionalmente, obiettivamente punitiva nel senso che esclude a priori una intera categoria dal concorrere allo sforzo nuovo e comune, a favore di un'altra che non avrà necessariamente sempre tutte le qualità richieste per i nuovi compiti che dovrà assolvere. Naturalmente sarebbe pure un grave errore disporre in senso contrario proteggendo i proprietari ed attribuendo loro una scelta prioritaria. Il disegno di legge liberale non cade però affatto in tale errore, esso non è dettato dalla preoccupazione di difendere i proprietari contro gli affittuari, tanto meno i proprietari assenteisti e non interessati ad occuparsi personalmente delle loro terre. Noi proponiamo invece una soluzione aperta, tale da sfruttare tutte le capacità e le energie disponibili, tanto meglio poi se fornite di risparmi propri anche modesti, e disposte ad investirli nella terra, con l'aggiunta indispensabile, beninteso, di finanziamenti adeguati. Proprietari, affittuari e pastori sono considerati nel nostro disegno di legge alla stessa stregua, purchè offrano seriamente uguali garanzie personali di buona volontà e di capacità. Al contrario il disegno di

legge della alleanza fra maggioranza e Partito comunista all'articolo 19 offre la possibilità di costituire aziende stabili soltanto ai proprietari coltivatori e agli affittuari insediati. Ma questa nozione di proprietari coltivatori appare fuori luogo nell'ambito della economia pastorale: poco prima lo stesso articolo menziona i pastori-allevatori e la espressione è più pertinente, ma nemmeno la categoria dei proprietari-allevatori può essere dimenticata. Ai fini della trasformazione profonda che si vuole attuare, la figura del proprietario o dell'affittuario allevatore sono ugualmente importanti, e non si può pensare soltanto al contadino che zappa la terra o conduce il trattore o al pastore che accudisce alle mandrie. Vi è tutta una azione direttiva ed esecutiva di natura tecnica e commerciale senza la quale le nuove aziende non potranno essere costituite nè reggere, e ad essa potranno essere adatti, secondo i casi e l'infinita varietà delle personalità, uomini di ogni provenienza, purchè dimostrino attitudini e buona volontà. A meno che non si pensi che tutto il compito ideativo e direttivo rispetto alla creazione e conduzione di questo complesso di nuove imprese debba rimanere affidato ai funzionari della regione o della sezione speciale dell'ente di sviluppo: ma allora cadremmo in un difetto molto più grave di paternalismo burocratico socialisteggiante, sul quale vale la pena di soffermarsi, e che rappresenta un terzo aspetto del nostro dissenso sostanziale dal disegno di legge n. 509.

Infatti, più si studia il titolo secondo di questo disegno di legge, più si rivelano in esso lacune ed ambiguità sotto le quali si cela l'intento di costituire, a mezzo del monte dei pascoli e della sezione speciale dell'ente di sviluppo, un nuovo istituto permanente il quale manterrà la direzione e il dominio eminente sul grandioso complesso terriero costituito con una massiccia operazione di esproprio.

È vero che, secondo il relatore, l'ente di sviluppo non deve trasformarsi in ente di gestione, e compito del monte pascoli sarebbe quello di promuovere le nuove aziende pastorali stanziali, affidandole poi al lo-

ro autonomo destino. Ma intanto ciò non toglie che primo compito della regione e della sezione speciale sarà quello di acquistare (forzosamente) o di espropriare, e questa operazione di costituzione del gigantesco monte fondiario dovrebbe essere compiuta soltanto in cinque anni e per il 60 per cento. Poi continuerà, e nel frattempo si inizieranno le operazioni di accorpamento, miglioramento e trasformazione, e di creazione delle nuove aziende agrarie. Tutto questo durerà, dice la relazione Medici, una ventina d'anni. Il disegno di legge Spagnolli non pone alcun limite di tempo all'insediamento della sezione speciale.

Non è nemmeno detto nel disegno di legge a chi spetterà esattamente la proprietà delle terre espropriate: se alla regione, o alla sezione dell'ente di sviluppo come persona giuridica autonoma, o all'ente di sviluppo stesso, che è ente statale, e quindi allo Stato. Neppure è chiaro se le opere di trasformazione e di miglioramento spettino ai pastori-allevatori, o possano essere compiute dalla stessa sezione speciale. L'articolo 19 dice che la sezione assisterà i pastori allevatori nelle iniziative di miglioramento e di trasformazione, ma dice pure che procederà essa stessa alla ripartizione ed assegnazione del patrimonio terriero acquisito, ed alla promozione e coordinazione dei programmi di trasformazione. La regione poi, sempre secondo lo stesso articolo 19, disporrà con propri atti legislativi tutte le misure necessarie ai fini della costituzione di aziende stabili tecnicamente adeguate ed economicamente sufficienti.

Si potrebbe pensare che la regione farà le leggi e i programmi generali, la sezione li attuerà e li coordinerà assistendo proprietari coltivatori, pastori allevatori ed affittuari nella creazione delle aziende, che rimarranno poi a loro affidate. Ma questa assistenza non è bene definita. È solo assistenza giuridica e tecnica od anche, come pare indispensabile, finanziaria? In questo secondo caso, occorrerà attendere che una legge regionale preveda le condizioni di creazione delle aziende e del loro finanziamento, a carico, ben si intende, dei 260 miliardi assegna-

ti dal disegno di legge che discutiamo. Ma questa ripartizione di compiti non è così chiara, perchè all'articolo 21 è previsto esplicitamente che l'iniziativa per la realizzazione dei miglioramenti e delle trasformazioni può essere assunta dalla sezione speciale, dalle aziende speciali, da coltivatori singoli od associati. Ricadiamo quindi nell'indeterminatezza, e nella migliore delle ipotesi la luce ci verrà da nuove leggi regionali che sono ancora da studiare e da discutere.

Il fatto è che stando alla legge come è proposta ora, la sezione speciale conserverà la direzione dell'operazione dal suo inizio al suo svolgimento senza che si sappia nè quando dovrà o potrà compierla, nè in qual momento le nuove aziende saranno liberate dalla sua tutela e diventeranno davvero autosufficienti. La sezione espropria, ripartisce, assegna, vende o dà in affitto, migliora, trasforma, crea le nuove aziende, le assiste e necessariamente le finanzia, rimbosca i terreni più poveri, tiene per sé il 15 per cento dell'intero monte per le colture foraggere dalle quali le aziende dipenderanno, e infine si riserva ancora il diritto di prelazione su tutte le rivendite dei terreni assegnati. È un'operazione a ciclo chiuso il cui sbocco non è la costituzione di aziende libere ed autonome, ma di un monte pascoli fine a se stesso, permanente, entro il quale e sotto il quale nasceranno e vivranno, sotto assistenza e tutela, le nuove aziende pastorali in proprietà o in affitto, paternamente orientate e protette dalla burocrazia degli agronomi della sezione speciale. Il disegno di legge così com'è, pur con le sue imprecisioni ed ambiguità, che saranno risolte non si sa come da leggi regionali ancora da venire, non autorizza a tracciare altro quadro. Vorremmo sbagliarci, ma è un quadro che parte dall'ingiustizia espropriativa per giungere alla direzione burocratica di aziende indipendenti solo di nome.

Onorevoli colleghi, il progetto n. 1373 che noi abbiamo contrapposto al disegno di legge Spagnolli non è affatto animato da una pregiudiziale liberistica nè tantomeno dall'intento di difendere lo *status quo*. Noi siamo perfettamente coscienti che qui si tratta

di un importante sforzo di riforma, anzi di trasformazione dell'assetto agro-pastorale sardo, il quale non può prescindere da una chiara impostazione tecnica, nè da una visione politica e da un indispensabile intervento delle pubbliche autorità al fine di delineare gli scopi della trasformazione, di stimolarne e indirizzarne l'attuazione, ed occorrendo imporla coi mezzi previsti dalla legge. Perciò il titolo II del nostro disegno di legge parte da un programma regionale straordinario, prevede l'istituzione di un registro agronomico, così come consigliato dalla relazione Medici, affida all'autorità pubblica i criteri di costituzione delle nuove aziende e l'azione propulsiva e di sostegno economico per attuarla. Impone agli affittuari e proprietari interessati un termine per i loro programmi e progetti di trasformazione, prevede in caso di loro inerzia progetti di iniziativa regionale, e infine può giungere, se essi non vengono attuati, all'espropriazione, con obbligo di rivendita a terzi. Ammette pure che fra l'espropriazione e la rivendita si inserisca in tale caso una sezione speciale dell'ente di sviluppo. Tutto questo processo dovrebbe svolgersi dunque entro i limiti dell'iniziativa, del controllo e delle sanzioni dell'autorità regionale. Ciò che distingue la nostra riforma liberale è l'assenza dell'espropriazione immediata e indiscriminata e del relativo onere finanziario che è previsto dalla relazione Medici in 100 miliardi, ma probabilmente verrà superato, giungendo così ad assorbire circa la metà dei 260 miliardi stanziati dal Governo per il progetto Spagnolli. Questa sensibilissima riduzione di spesa acquista nelle attuali condizioni del bilancio dello Stato un'importanza notevole, e potrebbe consentire un più adeguato finanziamento delle opere di miglioramento e di trasformazione dei pascoli. Dal punto di vista sociale e politico, il sistema suggerito dal progetto liberale evita ogni aprioristica sfiducia per la categoria dei proprietari anche se essi non sono ancora, ma sono pronti a divenire seriamente, allevatori o coltivatori e consente di utilizzare tutte le iniziative serie da qualsiasi parte provengano. Inoltre esso limita l'estensione del monte pascoli in

mano alla sezione speciale e ne circoscrive i compiti e i poteri, riducendo il pericolo di pesantezze burocratiche ed invadenze politiche che inevitabilmente saranno legate alla creazione del nuovo ed imponente patrimonio pubblico fondiario previsto dal disegno dell'alleanza della maggioranza e del Partito comunista. Noi siamo profondamente convinti, onorevoli colleghi, che un'operazione condotta secondo le linee del nostro disegno di legge raggiungerebbe più presto, più economicamente, e con minore rischio di abusi e di speculazioni politiche, lo scopo prefisso. Questo scopo è ambizioso, è difficile: vale la pena di essere perseguito, ma sarà raggiunto soltanto suscitando e sfruttando tutte le iniziative valide, non già sostituendole con l'azione soverchiante di un nuovo apparato burocratico.

Avviandomi ora alla conclusione, la quale sarà logicamente di piena opposizione a un disegno di legge che noi riteniamo profondamente ingiusto e sbagliato nella sua parte più importante, quella della riforma agro-pastorale, io vorrei ripetere e sviluppare qui in Aula alcune considerazioni già svolte nelle discussioni in Commissione, rivolgendomi ai partiti della maggioranza e al Partito comunista che si sono associati nel proporre il progetto Spagnolli. Richiamai allora l'esperienza dell'ETFAS, ossia dell'ente fondiario di sviluppo istituito con decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1951 numero 265. In ventidue anni di attività dalla sua costituzione, al 31 dicembre 1973, l'ETFAS ha raccolto un patrimonio terriero di 87.550 ettari, in grande maggioranza espropriati o trasferitigli dall'Ente sardo di colonizzazione, e per meno di un quarto acquistati o permutati. In questi 22 anni l'ente è riuscito a trasformare 65.271 ettari, ne ha assegnati 60.316, e ne trattiene tuttora 22.376 in attesa di assegnazione o dichiarati non assegnabili per loro peculiari caratteristiche.

Sono stati spesi dall'ente fino alla fine del 1973 quasi 152 miliardi di lire, dei quali circa 120 miliardi per le operazioni di trasformazione, con una spesa media di circa 2 milioni per ettaro, e con punte massime che hanno raggiunto i 7 milioni per ettaro. Per

svolgere tale lavoro l'ETFAS si è servita di 104 impiegati e di 603 operai che ha tuttora alle sue dipendenze. Alcuni di tali insediamenti sono totalmente e clamorosamente falliti tanto che i nuovi poderi con relativi insediamenti abitativi sono stati abbandonati dagli assegnatari uno nella zona di Castiadas (Cagliari), l'altro nella zona di Laco ni (Nuoro) e le abitazioni sono oggi date in affitto a dipendenti dell'ente o a privati nella stagione estiva.

Dichiarai allora e ripeto oggi che cito tali dati non per vano amore di critica e di polemica, ma semplicemente per segnalare le imponenti difficoltà del problema odierno, quando la nuova sezione dell'ente di sviluppo dovrà operare non più su 84.000, ma su oltre 400.000 ettari. Se all'ETFAS occorsero 22 anni, dal 1951 al 1973 per conseguire i suoi poco brillanti risultati, rimanendo tuttavia in possesso di più di un quarto delle terre che avrebbe potuto distribuire, è facile immaginare quanto occorrerà alla nuova sezione speciale di tempo, di mezzi, di apparato e di interminabili pratiche burocratiche. Sono fatti che mi rendono perplesso di fronte ad una proposizione della relazione Medici, la quale afferma a pagina 62 che « noi non abbiamo tempo e perciò le libere forze economiche non basteranno, donde la necessità di un deciso intervento pubblico ».

Una risposta a queste nostre osservazioni è stata tentata dal relatore: l'ETFAS aveva avuto a disposizione le terre peggiori. Una giustificazione per l'insuccesso la si trova sempre. Anche la società finanziaria menzionata agli articoli 12 e 14 del titolo 1° del decreto-legge 509 ha clamorosamente mancato i suoi scopi, ed è stata giustificata dal relatore dicendo che essa ha dovuto compiere operazioni di credito a imprese dissestate. Ma tali difese non convertono i fallimenti in successi, e non incoraggiano certo all'ottimismo nel prevedere quello che tali enti saranno in grado di fare nell'avvenire.

Qui il discorso si allarga alla situazione attuale della nostra amministrazione pubblica, oggetto di tante e giustificate critiche non solo nel suo aspetto finanziario, ma anche per la sua cronica macchinosità ed inefficien-

za. Noi sappiamo tutti che questa complessa situazione, sia finanziaria, sia amministrativa, ha suscitato e suscita una reazione di sfiducia e di insofferenza nel paese. Eppure continuiamo ad allargare la macchia d'olio degli enti e degli interventi pubblici, cercando di rimediare alle insufficienze degli uni con la creazione di altri, o col loro cosiddetto potenziamento, in una specie di corsa affannosa alla correzione dei passati errori mediante la creazione di ulteriori fonti di errori nuovi.

Anche sotto quest'aspetto il disegno n. 509, che avrebbe potuto sembrare sulla carta impeccabile in una condizione ideale di moneta sana e di amministrazione pubblica normale ed efficiente, non potrà che essere causa di nuove difficoltà e di nuove tensioni nella concreta e purtroppo triste situazione d'oggi.

Da molte parti si levano ormai le voci che reclamano la necessità di ricondurre l'amministrazione e gli enti pubblici alle loro funzioni essenziali, e di contenere l'invasione delle loro responsabilità, o meglio della loro irresponsabilità, nel settore economico. A queste esigenze profondamente sentite intendeva rispondere il nostro disegno di legge. Noi abbiamo cercato di scostarci il meno possibile dalle linee generali del progetto di maggioranza. Abbiamo accettato di affrontare la trasformazione dell'assetto silvo-pastorale sardo pur conoscendone le incertezze e le difficoltà. Abbiamo previsto un deciso intervento pubblico di indirizzo, di sprone, di controllo, ed occorrendo anche di sanzioni espropriative. Su queste linee, il nostro progetto avrebbe potuto inserirsi nel progetto di maggioranza, migliorandone l'economia e il meccanismo, pur adottandone gli scopi. Questa riconciliazione è stata rifiutata, noi ci troviamo di fronte ad un grandioso progetto di espropriazioni che nelle condizioni attuali fanno di confisca e di burocratica creazione di aziende sotto la pubblica tutela di un ente pubblico macchinoso e soffocante.

Vorremmo sbagliarci, ma in questo metodo non crediamo e perciò non intendiamo dividerne la responsabilità. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Endrich. Ne ha facoltà.

ENDRICH. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, come ho avuto occasione di dichiarare ripetutamente dinanzi alle Commissioni riunite agricoltura e bilancio, il nostro dissenso dal provvedimento sottoposto all'esame del Senato è radicale e globale. Il nostro dissenso è radicale perchè non riteniamo accettabili le premesse e i presupposti del disegno di legge n. 509, e ciò per un insieme di ragioni che ho diffusamente esposto in Commissione e di cui mi limiterò ed enunciare qui solo alcune.

Il disegno di legge n. 509 prende le mosse dalle conclusioni della relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, come è ampiamente ribadito nella relazione che accompagna l'attuale testo del provvedimento.

I sardi non possono sentirsi lusingati nel ravvisare nelle imprese odiose dei criminali la fonte delle provvidenze a favore dell'Isola. Non è lusinghiero sentirsi dire: noi vi veniamo incontro, vi diamo una mano soccorrevole perchè avete i banditi in casa, li avete fra voi. Il banditismo indubbiamente in Sardegna c'è e la situazione oggi è peggiorata rispetto al periodo in cui si svolsero i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta. È peggiorata perchè l'impotenza dello Stato ha reso più audaci i facinorosi e ha determinato il moltiplicarsi dei delitti.

In verità, più che di banditismo si tratta di delinquenza che esplose un pò dappertutto, nelle campagne e nei centri abitati, ad opera non già di persone che vivono fuori del consorzio umano, alla macchia, ma di individui che vivono in seno alla società, spesso del tutto insospettati.

La situazione è tristissima. Nel 1973 e nei primi mesi del 1974 ho presentato una serie d'interrogazioni dirette al Ministro dell'interno sulle condizioni allarmanti della criminalità nell'Isola: nessuna risposta. Di « recrudescenza allarmante » dei fenomeni di criminalità in Sardegna si parla in un ordine del

giorno presentato dal senatore Giovannetti e da altri alcuni mesi or sono, in occasione del dibattito sul bilancio. Non siamo alla soglia d'una nuova ondata di criminalità, come dice il senatore Pala nella sua relazione; l'ondata è in atto. Omicidi, tentati omicidi, sequestri di persona consumati o tentati si susseguono con un ritmo sempre più frequente. I sequestri di persona vengono commessi anche dentro le città; due mesi or sono a Cagliari è stato sequestrato un giovane e ai genitori è stato domandato un miliardo per il riscatto. Il giovane non è stato ancora restituito alla famiglia. Non ci sono parole che possano descrivere l'angoscia dei familiari tra momenti di speranza e periodi di cupa disperazione. Le vittime qualche volta sono persone attempate; un vecchio ultrasettantenne ha subito l'amputazione d'una gamba in seguito alle sofferenze patite in cattività. Molti sequestrati non sono mai ritornati a casa; non se ne sono trovate neanche le ossa. Sono stati soppressi perchè non era stato pagato il riscatto. Ciò è mostruoso, è atroce; ma purtroppo è vero. Da qualche tempo vengono presi di mira i medici condotti, sia perchè viaggiano spesso in macchina soli, sia perchè sono ritenuti dannosi. La benemerita categoria vive in continua apprensione. Con un ordine del giorno del 25 ottobre 1973 l'assemblea dell'ordine dei medici della provincia di Nuoro ha denunciato le condizioni di estremo disagio che si sono create e che impediscono ai medici condotti di esercitare la professione con sicurezza e con serenità. Recentemente un sanitario (l'ennesimo della serie) è sfuggito ad un sequestro mentre viaggiava in macchina in compagnia della moglie, anch'essa professionista. Si tratta del dottor Antonio Rocca, sindaco di Gavoi in provincia di Nuoro. Giunto nei pressi d'uno sbarramento stradale predisposto dai delinquenti, il dottor Rocca è riuscito a ritornare indietro mentre contro la macchina veniva esplosa una cinquantina di colpi d'arma da fuoco per fortuna andati a vuoto. Questo è avvenuto il 30 aprile di quest'anno. Mi proponevo di presentare una interrogazione; ma a che pro, dal momento che il Ministro preferisce tacere maestosa-

mente? La situazione è tragica e lo Stato è impotente in Sardegna come in tutte le altre regioni italiane. La delinquenza non trova ostacoli in nessuna parte d'Italia. Quando apriamo i giornali e non ci troviamo le quotidiane 10-12-15 rapine, molto spesso accompagnate da omicidi o tentati omicidi, rimaniamo sorpresi. E allora non è più il caso di dire che la Sardegna è arretrata perchè è infestata da banditi. Non ci teniamo a questo primato, che non ci spetta. I crimini e i criminali infestano tutto il territorio dello Stato seminando lo sgomento nell'enorme massa delle persone dabbene. E non ci si venga a dire che in Sardegna si perpetuano le manifestazioni di una mentalità che ha radice in un lontano passato. Di questo luogo comune ha fatto giustizia fin dal 1928 un esponente dell'estrema sinistra scrivendo le seguenti parole: « Mentre prima, in Sardegna, c'era una delinquenza di carattere prevalentemente occasionale e passionale, legata in modo indubbio ai costumi arretrati ed a punti di vista popolari, che, se erano barbarici, conservavano tuttavia un qualche tratto di generosità e di grandezza, ora invece si va sviluppando una delinquenza tecnicamente organizzata, professionale, che segue piani prestabiliti, e prestabiliti da gruppi di mandanti che sono ricchi, che hanno una certa posizione sociale e che sono spinti a delinquere da una perversione morale che non ha niente di simile a quella del classico banditismo sardo ».

Certo in Sardegna la delinquenza assume talvolta aspetti particolari. Non abbondano le banche, i grandi magazzini da prendere d'assalto come avviene nelle grandi città della Penisola ed è spiegabile che il reato tipico sia il sequestro di persona, che non è affatto un fenomeno di rivolta sociale. È molto comodo sostenere il contrario. È comodo per chi ha interesse a giustificare forme di delinquenza che sono abominevoli e che non possono trovare giustificazione di sorta. È comodo soprattutto per i colpevoli, ai quali, quando si riesce ad acciuffarli, non sembra vero di poter dire: Io delinquente? Io nemico del genere umano? Io sono un vendicatore, un campione della giustizia sociale! È comodo, ma falso.

Anzitutto ci sono zone della Sardegna, spaventosamente depresse, dove non c'è banditismo. In secondo luogo gli organizzatori non appartengono agli strati sociali più umili e non sono pastori. Nel mondo pastorale sardo si commettono sovente i reati che sono frequenti in tutti i paesi in cui esiste un mondo pastorale: pascolo abusivo, omessa custodia di bestiame, abigeato, danneggiamento, ricettazione. Certo non mancano i delitti più gravi; ma nella stragrande maggioranza i pastori sardi sono gente laboriosa ed onesta.

Ho rammentato dinanzi alle Commissioni riunite agricoltura e bilancio che un procuratore generale presso la corte d'appello di Cagliari — uno dei rari procuratori generali che hanno dimorato a lungo in Sardegna, mentre di solito gli alti magistrati arrivano a Cagliari recando in tasca il trasferimento ad altra sede — ha detto, nel discorso inaugurale d'un anno giudiziario, che bisognerebbe elevare sulla più alta vetta dell'Isola un monumento al pastore per la sua operosità, per la fierezza, per la dignità, per la sobrietà della vita.

Non si può negare che talvolta pastori partecipino ai sequestri di persona; vi partecipano come esecutori materiali, come pedine. Gli organizzatori sono ben altri: non appartengono ai ceti più umili, più poveri. Le non molte volte in cui si riesce ad individuarli, ci si imbatte in giovani di famiglie agiate, in studenti, in grossi allevatori, in possidenti, in professionisti. Del resto, vi pare che possano essere individui umili e poveri coloro che dispongono di tutta una rete d'informazioni, che hanno notizie precise sulle risorse economiche, sui contributi incassati, sul giro d'affari dei sequestrandi, dispongono di mezzi logistici che consentono di seguire la vittima, di sorprenderla, di trasportarla altrove, dispongono di locali in cui custodire il sequestrato, sono in grado di spendere fuori dell'Isola e spesso fuori del territorio della Repubblica i danari provenienti dall'estorsione? Altro che delinquenza annidata negli ovili e germinata dall'ambiente pastorale! Sono manifestazioni criminose che rientrano nel quadro della delinquenza dilagante ovunque, anche (e talvolta con maggior viru-

lenza, con un più selvaggio e bieco scatenarsi) dove non ci sono sardi e non ci sono pastori.

Innegabilmente l'ambiente c'entra per qualche caso: le vaste solitudini della Sardegna, la scarsità di centri abitati, molto distanti fra loro, il terreno anfrattuoso eccetera agevolano, favoriscono la perpetrazione dei delitti e determinano l'omertà e la reticenza di gente che si sente indifesa. L'ambiente è l'occasione; la causa è troppo spesso nella cupidigia, nella sete di danaro, nel venir meno delle remore morali, nella sicurezza dell'impunità. Tutto questo è constatabile ovunque e si verifica anche in Sardegna.

Alla base dei provvedimenti a favore dell'Isola non deve stare la paternalistica benignità con cui si guarda a una popolazione che viene collocata uno scalino al di sotto e viene considerata un tantinello meno civile. Questo modo assurdo di considerare la Sardegna deve cessare una buona volta e per sempre. Alla base dei provvedimenti a favore dell'Isola vanno posti un debito di riconoscenza e una ragione di giustizia. Alla riconoscenza del paese i sardi hanno diritto per il contributo che hanno dato alla causa nazionale; quanto alla ragione di giustizia, io dico che è iniquo che la Sardegna sia sempre in coda a tutte le regioni italiane.

La depressione economica sarda è mortificante. Il reddito è assai lontano da quello medio nazionale. Le infrastrutture sono desolanti. Ecco perchè nel nostro disegno di legge, che reca il n. 1338, noi abbiamo insistito sulla necessità di migliorare le infrastrutture, senza le quali non ci può essere sviluppo economico e sociale: è un concetto elementare sul quale abbiamo insistito invano.

Strade. Non ci sono autostrade, esiste una sola cosiddetta superstrada, che è poi una vecchia arteria, che percorre la Sardegna da nord a sud. Per allargarla, per portarla a quattro corsie si è impiegata una dozzina di anni. Ci sono poche altre strade statali, alcune delle quali in pessime condizioni di manutenzione.

Ferrovie. Non si esagera dicendo che sono le peggiori di tutta l'Europa. La Sardegna è percorsa da una sola linea statale, che nella

sua struttura è rimasta quale era quando fu costruita un secolo fa. Ha un solo binario. Si spendono, e giustamente, decine di miliardi per raddoppiare, triplicare, quadruplicare linee nella Penisola; per la Sardegna è previsto il raddoppio in sette anni d'un tratto di 17 chilometri, cioè della ventesima parte dell'intero tracciato. Se le cose andranno bene, il raddoppio della linea sarà ultimato nell'anno 2115, quando cioè le ferrovie saranno probabilmente un mezzo superato.

Porti. Per il porto di Cagliari (mi limito, per brevità, a fare cenno soltanto di questo importante scalo marittimo, che ha un movimento annuo di oltre 400.000 passeggeri e di circa 3 milioni di tonnellate di merci) sono stati redatti, negli scorsi decenni, bellissimi progetti, che però non giungono mai... in porto. Per scali di altre regioni sono state emanate leggi speciali; qui non solo non si attuano i progetti, ma si lascia che vadano in rovina le opere esistenti.

Le mareggiate, ripetendosi, hanno danneggiato le banchine rendendole per lunghi tratti, impraticabili. I passeggeri si imbarcano e sbarcano con enorme disagio. Quanto al porto commerciale, c'è da piangere: banchine melmose, coperte di acque stagnanti, attrezzature che fanno pietà. Recentemente una delle arcaiche gru si è piegata e si è abbattuta su una nave.

Tutto ciò s'inserisce in un complesso di abbandono che non ha l'uguale. Se dovessi parlare — e non lo farò per non abusare della vostra attenzione — delle scuole, degli asili, degli ospedali, direi cose raccapriccianti. Se si scorre, ad esempio, la relazione del febbraio scorso della Commissione igiene e sanità del Consiglio regionale sardo sull'ospedale civile di Cagliari, si ha un brivido d'orrore. Ve ne leggo solo poche righe.

Dopo avere descritto le condizioni d'incredibile insufficienza di quel nosocomio — che non si trova nel centro dell'Africa, ma nel capoluogo di una regione italiana — la relazione soggiunge: « Sotto il profilo igienico gli ambienti meriterebbero una indagine a sé, quando si pensi che scarafaggi, blatte e topi ne hanno fatto la loro dimora più accogliente, mentre l'umidità lascia sulle pareti im-

pronte indelebili... » È l'ospedale civile del capoluogo; immaginate gli altri!

Uno dei difetti del disegno in esame è quello di non preoccuparsi delle infrastrutture, forse nella speranza che si provveda in altro modo; speranza finora sempre delusa e che continuerà ad essere delusa. Le infrastrutture sono il presupposto, la *condicio sine qua non* del risorgere dell'Isola. Se non si provvede con priorità assoluta all'adeguamento, all'ammodernamento delle infrastrutture, non vi sarà mai la rinascita sarda, quella rinascita di cui tanto si parla e che purtroppo non c'è.

Quando sento parlare della rinascita sarda e penso al solenne assessorato regionale della rinascita, alle strade di parecchi comuni dell'Isola intitolate alla rinascita, vado con la mente a una commedia che vidi recitare molti anni or sono da una compagnia di cui faceva parte Vittorio De Sica, allora giovane; commedia che ho rivisto recentemente in televisione. In una grande azienda industriale si introduce un capo scarico, il quale inventa di sana pianta un grossissimo affare insussistente. Tutti ne parlano per non confessare di non saperne niente; se ne discute tra gli impiegati, tra gli azionisti, tra i dirigenti, nel consiglio d'amministrazione; si crea un ufficio apposito per lo studio dell'affare inesistente e vi si destinano parecchi impiegati, che diventano uno stuolo d'impiegati. Così è la rinascita sarda: una cosa di cui molto si parla e che non c'è.

Di chi è la colpa? Con la legge dell'11 giugno 1962, n. 588 (il cosiddetto piano di rinascita) vennero stanziati e via via erogati 400 miliardi, che sono assai di più dei 600 miliardi di oggi, anzi di domani.

A che cosa mirava quel piano? Ciò è precisato nell'articolo primo, ultima parte, della legge n. 588 del 1962: « Finalità del piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e di miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito ». Gli obiettivi non sono stati raggiunti; lo ammettono esplicitamente la relazione unita all'origina-

rio disegno di legge n. 509 e la relazione che accompagna il nuovo testo. Il piano di rinascita si è rivelato strumento inefficace e inidoneo. Gli incrementi del reddito non sono stati nè rapidi nè equilibrati. In tutta Italia il reddito è aumentato, ma in Sardegna in misura minore che altrove e se si pensa che centinaia di migliaia di sardi sono emigrati sia nella Penisola (e ciò denota che in Sardegna si sta peggio che altrove) sia all'estero, è facile dedurre che il tenue incremento del reddito individuale non ci sarebbe stato se la popolazione fosse aumentata. Ma in Sardegna la popolazione non aumenta; la Sardegna era già un terra spopolata (60 abitanti per chilometro quadrato contro i 179 della densità media nazionale); cionondimeno ha dovuto subire proprio in questi ultimi anni, nonostante il piano di rinascita, una tremenda emorragia demografica.

Perchè? Perchè non c'è lavoro. Nelle industrie non c'è stato un aumento del numero dei posti di lavoro, anzi ci sono stati una contrazione e regresso; la disoccupazione che sarebbe dovuta diminuire è aumentata; nell'agricoltura il numero degli addetti, che secondo il censimento del 1961 era di quasi 170.000, oggi è di circa 100.000; in piena crisi è il settore minerario. È mancata la creazione d'un sistema economico autopropulsivo.

Di chi la colpa del fallimento del piano di rinascita? Può darsi che abbiano influito i fattori che sono indicati nelle relazioni che corredano il vecchio e il nuovo testo del provvedimento: mancato rispetto del carattere di aggiuntività, mancato coordinamento tra l'opera di enti diversi, proliferazione degli enti. Ma la causa precipua va ricercata altrove e precisamente nell'erroneità dell'impostazione. Si è creduto che si potesse far rinascere l'Isola trascurando l'agricoltura, trascurando o non curando convenientemente numerosi settori produttivi, concentrando i mezzi nel potenziamento delle industrie. Si è creduto che nell'incremento delle industrie fosse la chiave del progresso sardo. Quali industrie? Quelle estrattive? Nemmeno per sogno! Eppure la Sardegna ha nel sottosuolo un patrimonio, che, sfruttato con i mezzi che

la tecnica moderna fornisce, potrebbe dare lavoro a migliaia di famiglie.

Il turismo? La legge n. 588 del 1962 gli ha dedicato scarsa attenzione e nessuna gliene dedica il provvedimento in esame. Eppure in Sardegna, dove l'autunno è più bello dell'estate, che è splendida, e gran parte dell'inverno è bello quanto la primavera, il turismo ha possibilità sconfinite. In Sardegna il turismo deve il suo incremento, che è tuttavia di molto inferiore alle sue possibilità, alla iniziativa dei singoli, alla buona volontà di qualche ufficio locale. È mancata però una azione efficace, che andava condotta in base a programmi organici e con interventi massicci, dell'Amministrazione regionale, così come mancano programmi relativi al territorio, all'ambiente, allo sviluppo urbano, alla casa, ai numerosi problemi che abbiamo affrontato nei capi 2, 3, 4 del titolo primo del disegno di legge n. 1338 e che il provvedimento in esame ignora quasi completamente. Tra l'altro, nel disegno di legge n. 1338 sono previste particolari agevolazioni per l'acquisto o la costruzione di case da parte dei lavoratori o in genere di coloro che abbiano i requisiti per l'assegnazione di alloggi degli istituti autonomi delle case popolari.

Sono state forse incoraggiate le industrie sane, vitali, collegate con l'agricoltura e con la zootecnia? No. L'agricoltura è boccheggiante, stremata, è in stato preagonico. Le industrie che hanno avuto la fortuna d'essere preferite sono quelle fallimentari o quelle parassitarie.

Ho chiesto in Commissione e ripeto quante fabbriche di tessuti, di calzature, di sapone potevano sorgere in Sardegna e non sono mai sorte pur avendo gli interessati percepito fior di contributi, oppure sono sorte per chiudere subito dopo i battenti? Se dovessimo vestirci con i panni prodotti da quelle fabbriche, andremmo nudi come vermi! Prosperano invece, a tutto beneficio dei titolari, ma senza beneficio per la Sardegna, industrie di base, in cui un posto di lavoro costa circa 200 milioni. È chiaro che indirizzare, convogliare le scarse risorse isolate

verso quelle imprese non è fare il bene, ma fare il male dell'Isola, la quale può trarre vantaggio solo da attività che abbiano larghe capacità di assorbimento della mano d'opera.

Il disegno di legge che stiamo esaminando ha il torto di ricalcare le orme e di ripetere gli errori della legge 588 del 1962. Devo dire che nel corso dei lavori in Commissione un certo accoglimento dei rilievi da noi mossi c'è stato.

Ad esempio, nell'articolo primo non è scritto più che il 20 per cento delle spese di cui al titolo I è riservato al finanziamento degli interventi per lo sviluppo agricolo, ma è scritto « non meno del 20 per cento ». Ciò non toglie che si tratti delle briciole, anzi delle briciole delle briciole giacché lo stanziamento di 600 miliardi è stato ridotto a 340, cifra del tutto inadeguata in senso assoluto e in senso relativo con riferimento alle somme destinate alla pastorizia, che è bene sia aiutata e trasformata, ma che ha un numero di addetti molto minore di quello, per quanto ridotto, degli addetti all'agricoltura. Con un emendamento all'articolo primo abbiamo proposto che si stanziino 720 miliardi in sei anni. Con un emendamento all'articolo 27 chiediamo che il finanziamento complessivo sia di 1.200 miliardi in sei anni giacché la Sardegna non può continuare ad attendere a lungo.

Un accostamento ai criteri e anche alla dizione dell'articolo 11 del disegno di legge numero 1338 troviamo nel nuovo testo del provvedimento in esame. Senonché il fulcro della nostra impostazione è nell'avverbio « esclusivamente » riferito sia alle industrie manifatturiere ad alta intensità di lavoro sia alle imprese di piccole e medie dimensioni, con particolare riguardo e preferenza per quelle che utilizzano le risorse locali.

Il nuovo testo dell'articolo 8 riproduce in sostanza la nostra formula; ma poi nell'articolo 10, troviamo un capoverso, l'ultimo, con cui si manda tutto all'aria richiamando i commi terzo e quarto dell'articolo 283 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno 30

giugno 1967, n. 1523, commi i quali non sono altro che i commi terzo e quarto dell'articolo 30 della legge 11 giugno 1962, n. 588. Nel comma quarto del citato articolo 30 è detto che nell'ambito dei fondi assegnati per la concessione dei contributi di cui ai commi precedenti (contributi per l'allestimento e l'ampliamento di impianti industriali) è stabilito nel piano e nei programmi l'ammontare massimo disponibile per le iniziative di grandi dimensioni. Siamo press'a poco al punto di prima. Non solo; noi proponevamo e proponiamo una graduatoria tra iniziative industriali: nessun incentivo sui fondi di questa legge alle imprese di base, contributi in conto gestione alle imprese manifatturiere specificate nel nostro articolo 11 e nell'articolo 8 del testo attuale del provvedimento in esame, contributi in conto gestione e in conto capitale a favore delle aziende che trasformano i prodotti dell'agricoltura, della zootecnia e della pesca. Proponiamo pertanto in via principale la sostituzione dell'articolo 10 con il testo dell'articolo 13 del disegno di legge n. 1338 e l'inserimento di un articolo 10-bis che riproduce il testo del nostro articolo 14. In subordine chiediamo la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 10.

Nell'articolo 18, accogliendo anche su questo punto i nostri rilievi, la Commissione, su proposta del relatore, ha stabilito che il monte pascoli venga costituito non solo mediante espropri, ma anche mediante acquisti. Ciò non eviterà che i proprietari terrieri, tra i quali c'è tanta povera gente, si vedano espropriare i terreni a prezzi irrisori. Sarà un'altra batosta per gli agricoltori, che saranno ancora una volta i sacrificati.

L'articolo 24, in seguito ai rilievi nostri e del senatore Brosio, è stato modificato nel senso che l'ente di sviluppo non ha più la facoltà bensì l'obbligo di cedere i terreni del monte pascoli sia in proprietà sia in affitto. Se i fondi, o gran parte di essi verranno ceduti in affitto, il monte pascoli sarà veramente, come auspica il senatore Pala — leggo un brano della sua relazione — « un punto obbligato di passaggio per giungere all'accompagnamento dei terreni in aziende già esistenti,

per dare ad esse una valida dimensione economica e per costituire nuove aziende »? Evidentemente no. Se il monte pascoli darà in affitto le terre (con fortissime spese di gestione, come è facile prevedere), si sarà impiegata una somma ingente in una spesa improduttiva, dando vita a un organismo mastodontico e ingombrante e istituendo un demanio — il termine non è giuridicamente ortodosso — che comprenderà migliaia e migliaia di ettari. Si tenga presente che per costituire il monte pascoli saranno acquistati o espropriati 400.000 ettari, a cui si dovranno aggiungere 150.000 ettari di proprietà dei comuni. Avremo addirittura un doppio demanio, l'uno derivante da questa legge, l'altro derivante dalla legge regionale sarda 2 maggio 1962, n. 6, il cui articolo primo autorizza l'amministrazione regionale all'acquisto di terreni « come premessa per l'attuazione di piani di sistemazione, valorizzazione e riordino fondiario ».

Nell'articolo 10 di tale legge regionale è detto: « I fondi acquistati ai sensi dell'articolo 1 della presente legge appartengono al demanio fondiario regionale ». Insomma, l'iniziativa privata è costretta in margini sempre più angusti. Si pensi che i 550.000 ettari destinati al monte pascoli rappresentano esattamente la quarta parte della superficie agraria dell'intera Sardegna.

La relazione che accompagna il disegno di legge n. 509 pone tra le cause dell'insuccesso del piano di rinascita la proliferazione degli enti, ed ora ai tanti enti pararegionali creati in Sardegna, e che hanno dato pessima prova, si aggiunge un'altra struttura pachidermica, che servirà, sì, a sistemare alcuni privilegiati, ma sarà inutile, anzi dannosa per l'economia dell'Isola. Costerà enormemente, come tanti altri apparati analoghi, e non sarà utile alla categoria che si vuole tutelare e agevolare.

Sappiamo bene quanto siano negativi i risultati delle colossali gestioni burocratiche. Ecco perchè, nonostante le modifiche apportate al disegno di legge n. 509, il nostro dissenso è radicale e globale.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue E N D R I C H). Abbiamo tracciato nella nostra proposta di legge una normativa ampia, razionale e organica, che non investe solo l'industria e la pastorizia, ma tutti i settori della vita economica sarda, compresa ovviamente la pastorizia e in genere l'allevamento del bestiame. La pastorizia va aiutata, data la sua grande incidenza sull'economia sarda; la pastorizia va trasformata e non già perchè riteniamo (non lo riteniamo affatto) che sia la matrice della peggiore delinquenza, ma perchè è arretrata.

Bisogna trasformare la pastorizia da trasumante in stanziale. La soluzione non è però nella creazione di strutture macchinose e dispendiose, la cui introduzione nella vita economica isolana — già appesantita da altri apparati che sono altrettanti pesi morti — ci porta a considerare questa legge ancora meno felice della legge n. 588 del 1962. La soluzione così per l'agricoltura come per la pastorizia è nel favorire, nel promuovere l'acorpamento dei terreni, nel favorire, nell'incoraggiare forme associative, nel creare aziende moderne, nel mettere in grado le categorie produttrici di svolgere la loro attività in un ambiente, in un contesto rinnovato con criteri che la rendano più proficua.

I mezzi finanziari che questa legge ci dà sono inadeguati. I 1.000 miliardi del 1972, anno in cui fu presentato il disegno di legge n. 509, sono diventati i 600 miliardi del 1974, anzi del 1975. La somma verrà erogata in dieci anni e sarà conseguentemente erosa dalla svalutazione monetaria. A che cosa si ridurrà in pratica? Ad una quantità enormemente minore di quella sperata. A peggiorare il provvedimento contribuisce il fatto gravissimo che si rinuncia alla riserva che l'articolo 4 del disegno di legge che reca come prima firma quella del senatore Spagnolli stabiliva, a favore della Sardegna, d'una quota precisa e fissa di determinati investimenti. Ma come? La relazione unita al disegno di legge

n. 509 e la relazione che correda il nuovo testo lamentano il mancato rispetto del carattere di aggiuntività ed ora si fa a meno della riserva di quella quota precisa e costante, che del carattere aggiuntivo era la concreta garanzia! L'articolo 4 ci rifila, in luogo della riserva soppressa, un convegno promosso ogni anno dal ministro delle partecipazioni statali, come se le parole potessero sostituire i mezzi finanziari. C'è poco da dichiararsi soddisfatti: si riducono gli stanziamenti, si sopprimono gli impegni e ci vengono propinate delle conferenze periodiche.

Aggiungasi che, come ho detto, le somme avaramente stanziare da questo moncone di legge, voluto dalle altre parti politiche, saranno impiegate secondo direttive che tengono scarsissimo conto delle reali esigenze della Sardegna, degli insegnamenti dell'esperienza. Quelle direttive inoltre prescindono dalla necessità di stimolare, in settori economici a lungo trascurati l'iniziativa privata, di ridarle slancio, di ridarle fiducia d'imprimerle un impulso vigoroso favorendo in modo particolare il sorgere e il prosperare d'associazioni di agricoltori e di allevatori per la gestione delle aziende.

La legge sarà una nuova delusione per l'Isola, che delusioni ne ha collezionate molte, troppe e che ha diritto a un destino migliore. Ne ha diritto — l'ho detto altra volta e lo ripeto oggi — non già per le assurde minacce di secessione che sono state ventilate da qualche esponente regionale, ma proprio perchè, come la nazione è nel cuore di tutti i sardi, la Sardegna merita d'essere nel cuore di tutti gli italiani. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante

del Governo, siamo oggi alla vigilia dell'approvazione di un provvedimento significativo e importante non per la sola Sardegna, ma per il Meridione e per l'intera società nazionale. Un provvedimento che si distingue in modo singolare per almeno tre aspetti.

Il primo deriva dal fatto che il disegno di legge che ci apprestiamo a votare è l'approdo di una battaglia, di un'esperienza ed anche di un'elaborazione legislativa che dura da oltre venti anni. Credo che ciò costituisca un fatto unico nella nostra storia parlamentare. Infatti alla fine del 1953, ventun anni fa, qui al Senato fu approvata una mozione firmata dai senatori Spano, Lussu e Monni che nel dispositivo sottolineava la necessità di un piano decennale che affrontasse le cause dell'arretratezza economica e sociale dell'Isola. Nel 1962, a dieci anni di distanza e dopo lunghe lotte si giunge ad approvare un primo provvedimento, la legge 588, che doveva dar luogo al piano di rinascita. Quel piano, purtroppo, per precise responsabilità dei governi regionali e della maggioranza, oltre che del potere centrale, si è concluso con un insuccesso, la cui gravità nessuno ha potuto negare e che ha avuto conferma politica clamorosa proprio nell'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna che concluse i suoi lavori suggerendo le norme che oggi sono di fronte a noi. Fu appunto quella Commissione d'inchiesta, presieduta dal senatore Medici, a proporre il provvedimento che, firmato dai Presidenti di tutti i Gruppi del Senato, eccezion fatta dei Gruppi del partito liberale e del movimento sociale, è divenuto il disegno di legge 509 che, non modificato nella sostanza, oggi ci apprestiamo a votare.

Il lavoro intenso, serio ed appassionato della Commissione di inchiesta ha dato una impronta originale al provvedimento, facendone il frutto della più vasta consultazione popolare che sia stata compiuta in una singola regione. Da qui il secondo aspetto, quello di un provvedimento che ha origine nella diretta consultazione popolare. Per oltre due anni, e non a tavolino, ma a contatto, consultandosi direttamente con le popolazioni e con tutte le categorie di cittadini, la Commissione ha individuato i nodi da affrontare e

i rimedi da proporre. Prima tra essi una riforma radicale dell'assetto agro-silvo-pastorale.

Non posso tacere il ruolo importante che nel presiedere la Commissione ha avuto il senatore Giuseppe Medici, che riuscendo ad associare nella sua opera di direzione equilibrio, ferma decisione e rapporto democratico sia all'interno della Commissione sia nei rapporti con la popolazione della Sardegna, ha ottenuto che la Commissione esprimesse tutta la sua capacità collettiva e giungesse a proposte concrete e serie, che si presentano come un esempio positivo per tutte le analoghe iniziative.

Ma l'aspetto fondamentale di interesse generale di questo provvedimento è un altro: è il collegamento stretto, attuale, specifico del piano che è configurato in questo disegno di legge con la situazione nazionale ed il contributo concreto che l'attuazione del disegno di legge può dare per affrontare e sciogliere i nodi essenziali della crisi economica che il nostro paese attraversa oggi.

Il senatore Endrich con un certo sarcasmo ha notato che non sarebbe giusto decidere un provvedimento per il solo fatto che in Sardegna vi siano banditi. A questo proposito è necessario fugare un equivoco. Nessuno di noi ha mai pensato che il provvedimento in esame debba avere solo questo fine, che abbia come obiettivo fondamentale o quasi esclusivo quello di avviare ad estinzione il banditismo in Sardegna; anche se mi pare reativo pensare che il banditismo sia solo un problema di polizia e non un problema che impone il dovere di tagliare le radici, le cause di questo tragico fenomeno nella nostra Isola. È verissimo che uno degli obiettivi del disegno di legge è anche quello di rimuovere le cause profonde del banditismo; e queste cause non sono riconducibili alla miseria propriamente intesa, all'indigenza. Anche se agiscono in un quadro di povertà estrema, le cause sono ben altre, più profonde, più antiche, sono dovute all'arretratezza di zone vastissime. Ma voi volete conservarla questa arretratezza, e allora lo dovete dire chiaramente: è inutile che cerchiate di sfuggire. Volete conservare questa arretratezza che ci

portiamo dietro da un secolo. Lei, senatore Endrich, ha detto cose giuste sui mali attuali della Sardegna: la mancanza di ospedali, di fognature, di strade eccetera. Ma lei sa che cosa è stato ereditato dal periodo fascista dalla Sardegna, sa che cos'era l'Isola alla fine del fascismo, sa qual era la civiltà in Sardegna nel 1945-46. Il fascismo l'aveva lasciata in condizioni terribili, senza strade, senza scuole, senza ospedali, con la più alta percentuale di analfabeti e di malati di tracoma. Non si tratta di mali che sono sorti oggi, sono mali antichi, ancora precedenti al fascismo, precedenti ai governi unitari. E oggi siamo qui per un'impresa storica, per tentare di avviare un processo che tagli le radici di questi mali.

In Sardegna vi sono gravissimi squilibri interni, vi è un contrasto drammatico tra la area pastorale che copre tre quarti dell'Isola, con il suo milione e mezzo di ettari di terra incolta, abbandonata, selvaggia ove si svolge un allevamento primitivo, come ai tempi di Omero, e la società moderna; è questo contrasto che pone l'Isola in una situazione tragica di crisi permanente. Vi è un conflitto tra due società in contraddizione che non possiamo più permettere che si perpetui.

Queste cause — l'arretratezza economica, il sottosviluppo, l'assetto primitivo, la politica storica del potere centrale verso i sardi — sono ben più gravi in se stesse delle conseguenze che provocano con il banditismo e stanno al fondo della questione sarda come grande problema nazionale.

Dal punto di vista economico e produttivo ciò che importa per tutta la nazione è che la Sardegna, sia nelle campagne che nelle tradizionali zone industriali, produce oggi meno di un quarto di quello che potrebbe produrre per sé e per l'intera nazione se si avviasse un'opera seria, profonda di trasformazione e di piena valorizzazione del suo potenziale produttivo. Questo è il punto centrale. Ma per questo non bastano i soldi, non basta la quantità: occorre trasformare la struttura economica e sociale della Sardegna. Tutte le esperienze del passato, che si sono limitate ad investire dei soldi, e qualche volta non pochi, sono fallite. Oggi è il momento in cui dobbiamo prendere atto di questa esperienza

negativa per avviare la sola azione che è rimasta possibile e che può avere efficacia.

Certo l'attuazione del piano proposto dalla Commissione di inchiesta rimuoverebbe anche le cause del banditismo, ma non sarebbe questo il risultato più importante. Il risultato più importante — e anticipo quello che mi riprometto di documentare fra poco — sarebbe la produzione di circa 260-300 miliardi annui di carne e di latticini. Onorevoli colleghi che siete presenti, non ho certo bisogno di ricordare a voi quale dramma l'economia nazionale stia vivendo per la carenza di prodotti zootecnici, di carne, e quanto tale carenza pesi nella nostra bilancia commerciale. Quello che è proposto in questo disegno di legge consentirebbe la liberazione di circa un milione di ettari per colture agricole e per bosco, la ripresa dell'attività mineraria carbonifera e piombozincifera, la diffusione di una rete di industrie manifatturiere per la trasformazione dei prodotti agricoli e da allevamento e delle resine, che sono divenute il prodotto locale più abbondante, e infine, imposto da questa grande opera di trasformazione, l'impiego di 50-60.000 nuove unità lavorative.

Mi pare difficile si possa negare che ciò sia una cosa diversa e ben più importante per l'economia nazionale che un provvedimento limitato all'obiettivo di ridurre la criminalità. Mi si consenta di ripetere un paragone che mi pare esprima bene la situazione della Sardegna: la Sardegna è oggi come un organismo debilitato da un male profondo che si manifesta con sintomi esteriori purulenti (ascessi, bubboni, flemmoni) che esplodono periodicamente in forma più o meno grave, ma che sono soltanto una spia del male profondo, del malessere generale.

L'organismo non viene sottoposto a terapia giusta: esso deperisce e rende per se stesso e per la comunità solo una piccola parte di quanto potrebbe. L'organismo subisce emorragie gravi (i 150.000 emigrati su una popolazione di appena un milione e mezzo di abitanti). Di fronte a ciò quel medico frettoloso e poco sapiente che è lo Stato italiano ha confuso i sintomi con le cause e si è limitato a intervenire sugli ascessi (il banditismo) con il bisturi della repressione, spen-

dendo per essa 18 miliardi all'anno, senza mai risolvere niente neanche nei confronti dei sintomi esteriori, ottenendo solo di cruentare i tessuti e rinunciando ad affrontare le cause vere del male che risiedono negli organi vitali.

La Commissione di inchiesta altro non ha fatto che proporre un intervento che curi quegli organi, ridia loro piena efficienza, ponga l'organismo in condizioni di esprimere tutta la sua potenziale energia e di produrre il massimo possibile per sè e per gli altri. Siamo certi che un tale intervento farà scomparire anche i bubboni del banditismo, ma i risultati veri, più preziosi si avranno quando si farà rinascere, nell'interesse non solo dei sardi ma di tutti gli italiani, e si farà produrre immensamente di più una regione del Meridione che può dare molto a tutto il paese.

È pur vero — occorre che ammoniamo il Parlamento — che, se non si attuerà l'intervento organico o se si attuerà male l'intervento disposto dal disegno di legge che è di fronte a noi, i mali dell'Isola si aggraveranno e con essi il banditismo. Guardate ai fatti di questi mesi: abbiamo un sequestro in corso del giovane Puccio Carta, per il quale (è stato ricordato) è stato chiesto il riscatto di un miliardo. Nei mesi passati nel solo paese di Mamoiada, abbiamo avuto cinque omicidi nel giro di poche settimane. Per 22 giorni è stato sequestrato un vecchio di 81 anni, Michele Racugno. Pochi mesi fa, in Planargia, è stato trovato ucciso un vecchio agricoltore assassinato con un colpo di roncola. L'assassino è stato trovato. Chi era? Era un ragazzo di quindici anni. Aveva ucciso su mandato del nipote della vittima ed aveva riscosso un prezzo: 10.000 lire! Questa è ancora Sardegna. Il colpevole è certo il ragazzo, ma il responsabile vero di queste tragedie è altrove.

La scelta di fronte alla quale ci troviamo deve essere chiara per tutti, onorevoli colleghi: o continuare ad avere una regione arretrata, improduttiva e scossa da una violenza selvaggia — omicidi efferati, sequestri — o avviare le strutture e l'economia dell'Isola a produrre più carne, più latte, più derrate alimentari, più minerali e fare insieme cessare per sempre quella criminalità tipica che vi è oggi nell'Isola.

A questa scelta non si può sfuggire. Capisco che a sentir parlare di interventi produttivi di centinaia di miliardi, di incrementi della produzione di carne, di latte, di minerali, di piena occupazione, si può pensare che si tratti di un sogno, di una generosa ingenua speranza fondata su una utopia furbescamente elaborata per strappare soldi allo Stato, insieme alla agitazione del banditismo. Ma non si tratta di un sogno: è una realtà concreta: la Sardegna ha il 42 per cento del patrimonio ovino nazionale (3 milioni di capi ovini più i bovini ed i suini); il valore del prodotto lordo vendibile di questo patrimonio ovino e caprino oscilla tra i 75 ed i 90 miliardi annui oggi e questa produzione è appena un quarto di quella che sarebbe possibile se invece della pastorizia a pascolo brado, nomade, vi fosse un allevamento moderno stanziale. Ma il dato più impressionante è un altro: questi 3 milioni di capi che in qualsiasi nazione civile ed evoluta del mondo potrebbero trovare alimento in un territorio di 200-300.000 ettari, in Sardegna hanno bisogno di un milione 550.000 ettari, i due terzi dell'intera superficie dell'isola. Questo dato è la chiave della situazione specifica della Sardegna ed è anche la chiave del disegno di legge n. 509. Se non si comprende questa specificità, non si può capire nè il senso della legge, nè il suo valore nazionale, nè la prospettiva di sviluppo che il provvedimento può aprire. Tre milioni di capi per un milione e mezzo di ettari significa che in media un ettaro alimenta due capi: un assurdo economico, un fatto del passato più antico!

Ma perchè questo assurdo? Perchè si tratta di pascolo brado, mai trasformato, nè migliorato. I senatori del Gruppo liberale e del Gruppo del movimento sociale non hanno mai voluto affrontare questo che è il vero problema di interesse generale e nazionale.

Perchè questo assurdo? Per colpa di chi? Che cosa bisogna fare per rimuoverlo? Si tratta di un pascolo brado mai trasformato nei secoli e mai migliorato la cui produzione d'erba è affidata alle vicende meteorologiche; nessuna trasformazione. Perchè? Perchè vi è un rapporto sulla terra che ha avuto come unico risultato il fatto che nessuno, nè il proprietario, nè l'affittuario fossero in condizione od avessero interesse a trasformarlo. E da

questa terra si hanno soltanto miseria, crisi, sangue. Basta un breve periodo di siccità, basta che piova molto quando non dovrebbe o basta una gelata precoce per non far crescere l'erba; ma il fitto corre lo stesso per questi proprietari per i quali si versano lacrime e che danno un terreno senza averci investito una lira chiedendo somme incredibili: fino a 100.000 lire per ettaro di terra incolta! Ciò risulta dagli atti della Commissione d'inchiesta che riproducono l'interrogatorio in contraddittorio tra proprietario e pastore: 100.000 lire per un ettaro di terra incolta, senza foraggiere, senza casa, senza ricovero! Certo che da questo nascono non solo la miseria e il banditismo, ma la prima cosa che ne consegue è il permanere di tale arretratezza. Si aggiunga poi che le greggi non hanno alcun ricovero e transumano di stagione in stagione, si aggiunga lo spezzettamento della proprietà e si capirà bene quel che può apparire incomprensibile od assurdo.

Il disegno di legge che abbiamo davanti si propone di risolvere questo specifico problema in un modo chiaro, netto: accorpate e trasformate i 550.000 ettari, sufficienti ad alimentare ben più dei 3 milioni di capi oggi nell'isola ed almeno quadruplicarne la produzione. I capi ovini sardi producono in media 75 litri di latte all'anno più gli agnelli e la lana ed è molto per quello che acquisiscono di alimento. Gli stessi ovini trasferiti in Israele con le foraggiere, il ricovero, le cure e la selezione producono fino a 400 litri di latte all'anno e non solo in Israele, ma già in Sardegna esperimenti hanno dimostrato che questo è possibile.

Ebbene tale trasformazione di 550.000 ettari in allevamento moderno può far raggiungere in pochi anni una produzione minima di 300 miliardi e può creare le condizioni per grandi impianti di trasformazione dei prodotti zootecnici ed impegnerà per la trasformazione della terra da 25.000 a 30.000 unità lavorative. Ma il risultato più singolare di questa trasformazione è quello di liberare circa 1 milione di ettari dei quali 300.000 la Commissione di inchiesta ha calcolato che debbono essere destinati a bosco e il resto per l'agricoltura. La conseguenza sarebbe quella di un forte incremento di produzione

di derrate alimentari e, in tempo meno brevi, di legname. Per attuare questo grande disegno di trasformazione, di incremento produttivo, il disegno di legge propone uno strumento che è il solo efficace, quello di pubblicizzare, attraverso la costituzione di un monte pascoli, 400.000 ettari, più 150.000 di terreni comunali. Se non si accorpano e non si trasferiscono a questo monte 550.000 ettari, tutto il piano di trasformazione e di sviluppo perde di senso, crolla. Senza far questo non si può trasformare o ridurre la area di allevamento rendendola più produttiva; senza far questo non si libera il milione di ettari oggi occupato dal pascolo brado: da qui la proposta dell'acquisto o dell'esproprio.

I colleghi del Partito liberale e del Movimento sociale, oggi in toni meno aspri e in forme più agitate in Commissione, sono insorti contro l'esproprio. Ricordo quello che ho detto in Commissione: anche nelle loro proposte è previsto l'esproprio. Nella proposta 1338 che ha come primo firmatario il senatore Endrich, all'articolo 39, si dice: « anche su richiesta delle amministrazioni comunali o dei consorzi di bonifica procede alla espropriazione degli immobili ». Come mai così alti i toni contro l'esproprio quando questo strumento è previsto anche nella vostra legge? Altrettanto per il disegno di legge liberale che all'articolo 19 dice: « la regione acquista i terreni mediante trattativa privata o, qualora questa fallisca, mediante esproprio ».

Aveva ragione il collega Morlino in Commissione a dire che se passassero queste norme allora la riforma avrebbe un carattere punitivo perchè in quei disegni di legge si dice al proprietario: o fai questo o ti punisco e ti esproprio. Il nostro disegno di legge ha invece una natura del tutto diversa, costruttiva; è giunto alla conclusione che i protagonisti delle trasformazioni possono essere solo quelli nei quali coincida proprietà e impresa e che possano dar luogo a questa trasformazione. La differenza sta nel fatto che i presentatori degli altri due disegni di legge prevedono l'esproprio come atto finale, dopo successivi tentativi di far trasformare i fondi ai proprietari. Noi pensiamo che sia solo una perdita di tempo esperire quei tentativi che

sono già stati fatti nel passato e che si sono rivelati vani: infatti è stato trascurato che i passi precedenti l'esproprio erano previsti anche in una legge approvata 12 anni fa, la 588, che prevedeva l'esproprio degli inadempienti negli stessi termini del disegno di legge del Movimento sociale. Ebbene, in 12 anni non si è trasformato, in virtù di quell'articolo, un solo ettaro di pascolo brado e non è stato espropriato un solo ettaro: tutto è rimasto fermo, anzi è tornato indietro perchè il pascolo brado negli ultimi anni si è mangiato altri 27.000 ettari di terreno. Vogliamo attendere altri 12 anni e trovarci di fronte ad una ulteriore estensione del pascolo brado?

Noi abbiamo previsto un congegno che garantisce l'interesse del piccolo proprietario anche quando è assenteista e che ottiene che finalmente in Sardegna un'area accorpata, omogenea, possa diventare sede di aziende moderne, possa produrre per la Sardegna e per l'intera nazione 3-4 volte quello che in una più estesa area viene prodotto oggi dall'allevamento.

Chiedevamo per questo nel disegno di legge un investimento di 400 miliardi; il Governo ha imposto di ridurlo a 260 e questo è già un fatto grave perchè quello stanziamento serviva ad aumentare la produzione agricola, zootecnica, di legname il cui consumo grava pesantemente sulla bilancia commerciale e quell'investimento avrebbe prodotto un valore eguale al suo importo. Ma questo è solo un aspetto del contributo che il piano può dare alla ripresa dell'economia nazionale.

Vi è un altro aspetto che riguarda le miniere, al quale faccio solo brevissimo cenno perchè altri colleghi ne parleranno più diffusamente.

La scelta precisa che è stata fatta sulla base della esperienza critica della legge n. 588 è quella di concentrare gli investimenti sia sul settore agro-silvo-pastorale sia per la diffusione delle piccole e medie industrie. È su questa concentrazione, fatto nuovo rispetto alla legge 588, che noi contiamo possa essere fatta leva. E ciò che fa di questo disegno di legge un provvedimento prezioso è la specifica, tipica situazione nella quale interviene con pertinenza: il fatto che l'arretratezza e

l'immobilità della Sardegna hanno tenuto inesperto un potenziale produttivo che oggi può e deve essere utilizzato pienamente. Per la Sardegna è stato fonte di miseria e di sofferenza essere l'unica regione italiana con due terzi della propria superficie incolta e abbandonata a conduzione arcaica e primitiva. Ma questa fonte di miseria è oggi un grande margine, un potenziale cospicuo, una riserva che può essere utilizzata nell'interesse di tutta la nazione.

È stato un dramma, doloroso per la Sardegna, è vero, veder scomparire i 16.000 lavoratori che 25 anni fa erano occupati nelle miniere. I lavoratori sono andati via e certo sarà difficile poter riavere quelle maestranze. Ma i giacimenti sono rimasti e in questo momento sono un patrimonio prezioso.

Ho terminato, onorevole Presidente, onorevoli colleghi; vorrei fare solo una brevissima considerazione su due aspetti negativi e preoccupanti. Abbiamo concordato e voteremo quanto disposto nel disegno di legge in ordine allo strumento che dovrà elaborare e attuare il piano: la regione. È per noi una questione di principio che non ci lascia alcun dubbio. Ma non possiamo nascondere le gravi preoccupazioni che l'esperienza passata dei governi regionali ha determinato e determina nel nostro animo: è stata quella direzione politica della regione, il sistema creato, le scelte fatte che hanno condotto — uso qui solo il termine più benevolo — all'insuccesso del piano di rinascita. Non possiamo tacere che per garantire un'attuazione fedele ai principi che hanno ispirato questo disegno di legge occorrerà una modifica radicale e profonda e dei rapporti di forza all'interno del consiglio regionale e della direzione politica della regione, che deve esprimere finalmente l'unità di tutte le forze autonomistiche e popolari.

La seconda preoccupazione attiene alla riduzione degli stanziamenti da 1.000 a 600 miliardi; credo che questo prima di essere una colpa di avarizia del Governo sia un errore. Non ignoriamo le gravi difficoltà di fronte alle quali si trova il Governo, ma ci pare che il Governo non abbia voluto accogliere quello che tutti gli hanno detto e cioè che questo stanziamento non è una dispersione di quei

pochi fondi che lo Stato può erogare, ma potrebbe contribuire a risolvere le difficoltà anche finanziarie di fronte alle quali si trova il nostro Stato. Ed è per questo che ci auguriamo che il Governo accolga almeno un impegno per il completamento del finanziamento del piano perchè questo garantirebbe almeno in parte la piena attuazione della sostanza del provvedimento che riteniamo debba essere approvato con urgenza. Per questo abbiamo contribuito ad accelerare l'iter del disegno di legge per concluderlo in tempo e consentire alla Camera di approvarlo nella prossima settimana. Siamo certi di aver fatto cosa utile non solo per la Sardegna ma per l'intera nazione. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

BASADONNA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non ho certo la pretesa di aggiungere molto a quanto così lucidamente e documentatamente ha detto il senatore Endrich con profonda conoscenza dei problemi antichi e recenti della sua terra, concludendo, sulla base della recente esperienza, che il provvedimento in esame deve ritenersi inadeguato in rapporto agli ambiziosi obiettivi che intende raggiungere.

Questo mio breve intervento non è suggerito solo da un sentimento di solidarietà verso la regione sarda che si batte per imboccare la strada della sua rinascita, ma anche dal fatto che l'esperienza delle altre regioni depresse del Sud può fornire indicazioni utili per le scelte da compiere in questa sede. Allo stesso modo le regioni meridionali possono, allo stesso fine, far tesoro dei risultati raggiunti in Sardegna se intendono utilizzare nel modo più proficuo le scarse risorse che hanno a disposizione.

Pur nella diversità delle opinioni espresse sul metodo da seguire nei vari settori per raggiungere lo stesso obiettivo, è convincente comune che la rinascita sarda è un problema di portata nazionale, come ha sostenuto il collega che mi ha preceduto, e che

se le risorse saranno ben dirette i vantaggi supereranno i confini della regione per investire l'intero paese. A questo proposito occorre considerare il rilancio della Sardegna anche ai fini dello sviluppo economico generale attraverso uno sfruttamento delle risorse razionalmente condotto, volto a concorrere alla soluzione del problema energetico nazionale e soprattutto di quello del disavanzo commerciale, connesso alle carenze alimentari.

In questo quadro l'aspetto più importante indubbiamente è quello industriale che cercherò di considerare, per quanto è possibile, al di fuori degli altri problemi: la riforma del sistema agro-pastorale, l'eliminazione del fenomeno delinquenziale, l'assetto territoriale, l'adeguamento delle infrastrutture alle esigenze del processo di sviluppo. In questo settore i problemi della regione presentano aspetti non dissimili da quelli delle altre aree depresse del Sud, sebbene la situazione sarda sia caratterizzata dall'isolamento, che impone oneri pesanti connessi ai trasporti, e dalla ristrettezza del mercato, in parte compensata dalle notevoli risorse di materie prime, soprattutto quelle connesse alla zootecnia, alla agricoltura e alla pesca.

Ovviamente anche il settore industriale ha risentito delle cause di ordine generale che hanno determinato l'insuccesso del piano di rinascita, cominciando dalla mancata utilizzazione di congegni che la legge prevedeva, che non hanno trovato pratica applicazione e che, quando hanno funzionato, non hanno raggiunto gli obiettivi che si erano proposti. Lo stesso vale per il provvedimento volto a sollecitare le procedure e le modalità di intervento, rivelatosi, in sede esecutiva, macchinoso e complesso.

Lo stesso relatore, senatore Pala, non esita a riconoscere tutto ciò quando esprime il convincimento, da noi certamente non condiviso, che i nuovi criteri previsti nella legge in esame possono assicurare più validi risultati. Non condividiamo questo ottimismo anche perchè tutto resta subordinato alla volontà politica del Governo e alla efficacia di una programmazione economica che riconosca concretamente un valore prioritario al problema delle aree depresse nel Sud e nelle Isole.

Nel fare il bilancio della industrializzazione in Sardegna, come nelle altre regioni del Sud, il primo elemento negativo riguarda la nascita delle grandi unità di base realizzate per operare una azione di rottura in un ambiente economicamente arretrato, ma che invece sono rimaste isolate; non hanno dato luogo cioè alla nascita di aziende indotte né private né pubbliche. Non è stata posta cioè la premessa per l'avvio di un processo autopropulsivo di sviluppo che potesse giustificare l'impiego di ingenti risorse per impianti il cui rapporto capitale-addetto, ricordato dal senatore Endrich, sfiora i 200 milioni e il cui concorso alla soluzione del problema occupazionale è di conseguenza proporzionalmente irrilevante. D'altra parte neanche nelle altre regioni del Sud dove sono sorte grosse unità di base si sono verificati questi fenomeni, anche quando esisteva un limitato tessuto industriale ed era quindi lecito attendersi un qualche effetto moltiplicatore. È quindi fondata la critica dalla quale deriva il progetto Endrich secondo la quale il successo dell'industrializzazione non può conseguirsi manovrando prevalentemente gli incentivi creditizi ma realizzando infrastrutture idonee che favoriscano la formazione di un adeguato tessuto e quindi diano luogo ad una convenienza connessa alle condizioni in cui si svolge l'attività produttiva.

Questa tendenza a convogliare le disponibilità finanziarie verso la realizzazione di grandi unità è favorita dalla politica creditizia, prevalentemente orientata a sottrarsi ad un rischio connesso al finanziamento delle industrie minori ed a preferire le altre, specie se statali, che danno quasi un'assoluta sicurezza del rientro delle somme erogate. Questa tendenza ha trovato larga conferma in Sardegna, dove ancora affluiscono dal continente prodotti che potrebbero essere fabbricati in sito per la presenza di materie prime e vendute a minor prezzo, come fino a qualche tempo fa accadeva per i laterizi ed altri materiali da costruzione, sui quali incide pesantemente l'onere dei trasporti. D'altra parte non va dimenticato che imprese di nuovo impianto hanno utilizzato scarsamente il loro potenziale, lavorando in perdita e non poche hanno concluso la loro attività.

Limitatamente al settore industriale, in linea di larga massima si può affermare che hanno concorso all'insuccesso del piano di rinascita della Sardegna diverse circostanze che cercherò di riassumere. Si è già detto di una grande industria chimica e petrolchimica realizzata per fini che rientrano nella programmazione nazionale che non è riuscita ad allargare la sua influenza nell'entroterra, attraverso un adeguato tessuto di industrie indotte rispondenti alle esigenze del mercato e compatibili con l'assetto del territorio. È indubbio che, anche in questa direzione, va sospinta l'iniziativa privata e va sollecitato l'intervento delle partecipazioni statali che, come osserva il relatore senatore Pala, molto tardi hanno avviato un programma di investimenti nelle zone interne, richiamate peraltro da massicci incentivi previsti proprio per quelle aree. Ma soprattutto ha fatto difetto un qualsiasi sostegno alla classe imprenditoriale locale, dedita all'attività mineraria che ha subito una pesante flessione, mentre altri settori tradizionali, nei quali essa è impegnata, non hanno attuato alcun valido sviluppo. E ciò accade mentre in tutte le aree depresse risulta sempre più viva l'esigenza di allargare, rinnovare la classe degli imprenditori locali, fattore insostituibile in qualsiasi processo valido d'industrializzazione.

Come ha avuto occasione di denunciare in Commissione e come ha ripetuto poco fa il senatore Endrich, è mancato un potenziamento delle infrastrutture che accompagnasse e favorisse la crescita produttiva sia nei servizi sociali (scuole, ospedali, trasporti) sia nell'adeguamento della rete viaria alle esigenze determinate dalla nascita di nuovi nuclei industriali, sia nel campo delle infrastrutture aeroportuali, portuali, della difesa ecologica, della razionalizzazione delle risorse idriche, elettriche e così via. Le stesse infrastrutture delle aree industriali non hanno raggiunto il livello indispensabile per assicurare una normale attività produttiva. Altre carenze riguardano le strutture associative particolarmente necessarie per attuare razionalmente il prolungamento a valle del ciclo industriale della produzione agricola e zootecnica, conferendo ad essa il maggior valore aggiunto. Del pari, inesistenti debbono ritenersi le iniziative

rivolte a potenziare il settore della formazione professionale a tutti i livelli o per tutti i settori.

Non si tratta in verità di fenomeni specifici della Sardegna; in tutto il Sud, e in alcune regioni in misura maggiore, l'industrializzazione è stata portata avanti con criteri simili e con risultati non differenti. Lo stesso congegno di incentivi fondati sulle facilitazioni creditizie previste dalla legge 853, integrate dai contributi aggiuntivi concessi dalla regione, benchè fossero sufficientemente ampi, non hanno sorretto lo sviluppo industriale a giudicare dal numero delle imprese che hanno concluso anzitempo la loro esistenza.

Tutti i progetti di legge presentati si dimostrano concordi nell'escludere le grandi unità dalle agevolazioni aggiuntive in vario modo previste e di riservarle esclusivamente alle piccole e medie industrie e alle aziende manifatturiere ad alto livello occupazionale. Per tutte queste aziende che abbiano gli indicati requisiti, il disegno di legge in esame prevede un uguale trattamento di incentivi, cioè, oltre a quelli previsti dalla legge 853, alcuni contributi integrativi per investimenti ed un contributo per addetto occupato.

Con il progetto Endrich il livello massimo degli incentivi viene riservato alle sole aziende che, almeno teoricamente, dovrebbero presentare le più valide prospettive, quelle che utilizzano risorse locali e particolarmente quelle collegate all'agricoltura, alla zootecnia, alla pesca. Vengono così preferite le aziende che operano nei settori caratteristici dell'apparato produttivo sardo, nei quali prevalentemente si cimentano gli operatori locali.

Per tutte le aziende aventi i requisiti richiesti dall'articolo 8 sono previsti adeguati concorsi per alleggerire gli oneri relativi ad alcuni costi di gestione ed in particolare il trasporto dei prodotti finiti o delle materie prime, al fine di compensare gli oneri specifici derivanti dall'isolamento sardo.

Si intende assicurare un trattamento preferenziale in tale modo alla industria di trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici attraverso la realizzazione di stabilimenti conservieri dei prodotti disponibili in stretta

connessione con gli interventi in campo agricolo e zootecnico.

Le altre aziende usufruiranno di contributi aggiuntivi quando saranno regolarmente avviate in esercizio; si dovrebbe evitare in tal modo di incoraggiare imprenditori male intenzionati che, dopo aver utilizzato finanziamenti e contributi, chiudano i battenti, come a volte è accaduto. Bisogna tener conto a questo proposito che le agevolazioni aggiuntive previste dal progetto in esame escludono, almeno teoricamente, l'azienda dalla partecipazione al capitale di rischio. Infatti il finanziamento può essere elevato dal 35 per cento al 45 per cento dell'investimento globale e quindi dal 49 per cento al 63 per cento del capitale fisso, mentre il contributo a fondo perduto sale dal 45 per cento massimo, previsto nelle zone particolarmente depresse, al 55 per cento, e cioè complessivamente si potrebbe pervenire al 118 per cento del capitale fisso.

Nel progetto in esame per tutte le iniziative è previsto in aggiunta alle agevolazioni contenute nella 853 e a quelle sopra indicate anche un concorso per addetto occupato secondo il criterio adottato nel progetto di riforma, con il congegno degli incentivi, nel quale vengono però in compenso contratte le percentuali dei contributi a fondo perduto.

Di conseguenza, mentre nel progetto Endrich sarà agevole recepire tra le altre cose le innovazioni introdotte con il nuovo congegno di intervento, non così accadrà con la soluzione adottata nel progetto in esame, nella quale è già previsto il contributo per addetto, ma in misura maggiore.

Vorrei infine esprimere l'avviso che, per un impulso efficace alla imprenditorialità privata che opera nella fascia dell'industria minore, non è sufficiente largheggiare in facilitazioni creditizie o addirittura annullare la partecipazione del promotore al rischio dell'impresa. Occorre anche a questo scopo quella azione di assistenza tecnica alle imprese minori che, almeno nel Mezzogiorno, è sempre mancata, benchè prevista in tutte le leggi relative all'industrializzazione delle aree depresse. E ciò al fine di mettere gli imprenditori in condizioni di fronteggiare le esigen-

ze sempre più complesse derivanti dal progresso tecnologico e dalle difficoltà connesse alla commercializzazione dei prodotti e all'acquisizione di nuovi mercati.

Occorre sorreggere l'imprenditorialità locale, come ho già detto, perchè in Sardegna, come altrove, è illusorio portare avanti un valido processo di industrializzazione senza il concorso determinante dell'iniziativa privata. Se questo obiettivo non sarà raggiunto, anche se lo sviluppo dell'Isola avvenisse, risulterebbe affidato unicamente ad iniziative, a forze e a capitali esterni e, pertanto, non verrebbe superata l'attuale condizione di arretratezza dell'Isola, nè verrebbero poste le premesse per un processo autopropulsivo di sviluppo.

Questo compito in maniera particolare dovrebbe essere assolto dalla finanziaria regionale assieme a quelli che già svolge, relativi alla partecipazione di minoranza in alcuni settori industriali ed alla garanzia sussidiaria sui finanziamenti a medio termine che, secondo la legge, verrà estesa al credito di gestione, come tutti i progetti prevedono.

Ma anzitutto occorre rivolgere gli sforzi verso la realizzazione delle infrastrutture necessarie a sollecitare la nascita delle imprese per la quale non basta, ripeto, la spinta finanziaria iniziale (anzi a volte può essere nociva), ma occorre determinare un ambiente favorevole allo svolgimento delle attività produttive. È necessaria altresì un'azione promozionale che richiami verso l'Isola imprenditori validi e selezionati e non industriali mossi dal proposito di avvalersi delle agevolazioni per fini diversi da quelli per i quali vengono assistiti, come di frequente è accaduto nelle regioni del Mezzogiorno. A questo proposito, è necessario che vengano ben definite le caratteristiche delle imprese da assistere onde evitare che si ripetano gli abusi commessi in passato su larga scala, soprattutto nel Mezzogiorno, con la artificiosa suddivisione di grandi iniziative in diverse unità minori, salvo ad attuare successivamente la concentrazione non appena utilizzati gli incentivi creditizi.

Occorre altresì, per il successo dell'industrializzazione, che può contare in Sardegna su cospicue risorse di materie prime e su no-

tevoli capacità umane, una razionale programmazione degli interventi industriali attraverso l'impegno coordinato della Regione, della finanziaria regionale, dell'istituto di credito speciale ed eventualmente di adeguate organizzazioni di consulenza per assistere i promotori nel dimensionamento ottimale delle aziende, nella scelta settoriale ed ubicazionale, nella progettazione e realizzazione degli impianti, nella soluzione dei problemi di avviamento, vecchia aspirazione che non si è mai potuta appagare.

Ho considerato alcuni aspetti dell'industrializzazione sarda in maniera necessariamente inadeguata, anche perchè il settore industriale in Sardegna, con tutti i suoi problemi, è intimamente collegato agli altri settori, specialmente all'agricoltura, alla zootecnia, al turismo che costituiscono l'autentica vocazione dell'Isola. Comunque il settore industriale è quello che più rivela il fallimento del precedente piano di rinascita, col modestissimo concorso nella formazione del reddito lordo, malgrado i massicci investimenti effettuati in quest'ultimo periodo, con la contrazione della manodopera impiegata, destinata peraltro ad ulteriore riduzione in conseguenza del processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo in atto, secondo il parere dello stesso relatore senatore Pala. Tutto ciò accade mentre il flusso migratorio, che ha assunto qui dimensioni bibliche, continua a depauperare l'Isola del suo patrimonio più prezioso, quello che risiede nelle capacità di lavoro, di intrapresa e di sacrificio dei suoi figli migliori.

Considerando coordinatamente tutti gli aspetti del problema, d'altra parte fedelmente illustrati nella sua relazione dal senatore Pala, il senatore Endrich ha analizzato i motivi per i quali egli non ritiene che i risultati negativi di oggi possano essere capovolti con gli strumenti escogitati ed i mezzi messi a disposizione nel disegno di legge in esame. Io non posso che condividere questo avviso, esprimendo nel contempo la speranza che, ciò nonostante, il popolo sardo sappia ugualmente trovare la strada del suo riscatto e della sua rinascita. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giovannetti. Ne ha facoltà.

* G I O V A N N E T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, siamo di fronte a una legge della quale sono state dette molte cose e che sarà approvata con il voto del nostro Gruppo. Credo che non potesse essere altrimenti: a monte di questa legge, infatti, esiste un forte movimento popolare che si è dispiegato in Sardegna nel corso di questi anni e che ha quindi imposto la discussione e il dibattito. È una legge che scaturisce anche dalle occupazioni dei municipi nel nuorese, dalle occupazioni delle miniere: ed è da qui che sono partite le premesse per questa legge. Essa non rappresenta quindi il frutto di una intesa fra i Gruppi, ma l'espressione di una volontà popolare che è cresciuta nell'Isola. La Commissione parlamentare di inchiesta e la mobilitazione popolare che ne ha sostenuto i lavori hanno fatto il resto. Non si tratta solo, dunque, di episodi di banditismo, come è stato detto, ma di questa nuova coscienza popolare di cui dobbiamo tenere conto tutti quanti. La legge è oggi qui al nostro esame grazie a quel movimento.

Si dice che la legge innova rispetto al passato, anche se le leggi possono essere applicate in maniera ben diversa. Anche della legge 588 fu data, a suo tempo, una valutazione positiva, ma poi essa venne definita ambivalente; ed oggi possiamo dire, ad applicazione già avvenuta per molti anni, che una parte effettivamente ha prevalso sul resto. La legge oggi in discussione parte da una esperienza di applicazione della legge n. 588 e tende ad introdurre dei correttivi per riuscire a superare la bivalenza che era propria di quella.

È stato detto che la somma stanziata dalla legge n. 588 non fu aggiuntiva degli stanziamenti ordinari dello Stato. È stata ricordata anche nel dibattito di quest'Aula la carenza delle iniziative delle partecipazioni statali, pure stabilite nella legge. Quando si è fatto riferimento, nel recente dibattito, alla introduzione della conferenza annuale regionale per quanto riguarda le iniziative delle

partecipazioni statali, e si è detto che ciò poteva sembrare puerile, a noi è parso che non si potesse dimenticare che la precedente legge aveva fissato in un articolo specifico l'obbligo di un piano straordinario per le partecipazioni statali e che anche quell'articolo è stato disatteso.

È stato detto — e i fatti lo hanno ampiamente dimostrato — che con i fondi del piano di rinascita sono state finanziate opere di carattere ordinario ed obbligatorie per lo Stato. Il mancato coordinamento tra le diverse iniziative, a causa di procedure mai puntualmente osservate e persino definite, ha mostrato palesemente l'assenza di una volontà di collaborazione ed una caduta della difesa delle competenze della regione. Su questo potremmo anche discutere a lungo; probabilmente la coincidenza di formula governativa a livello nazionale e a livello regionale ha spesso condizionato le iniziative in Sardegna.

Gli elementi di novità che sono presenti in questa legge — ed io aggiungo: se alla sua applicazione presiederà una diversa volontà politica — ed i suoi punti di riferimento in modo particolare non potevano non tener conto degli aspetti più carenti od almeno degli elementi in relazione ai quali maggiormente si è verificata la debolezza della legge n. 588: il problema degli incentivi, il tema delle risorse locali e il problema delle zone interne. Da questi elementi deriva, quindi, la nostra partecipazione alla legge, e credo che non si potesse far diversamente se si voleva tener conto dei precedenti che stanno a monte, delle affermazioni dell'assessore alla rinascita della regione sarda contenute nella relazione della Commissione d'inchiesta, che chiedeva nel 1969 « la concentrazione degli investimenti riservati all'industria nelle piccole e medie aziende manifatturiere, con particolare riguardo a quelle che utilizzano le risorse locali; in secondo luogo il finanziamento di un piano di risanamento e sviluppo dell'industria estrattiva nei bacini minerari del Sulcis Iglesiente e delle altre zone minerarie dell'Isola ». Ma successivamente il quinto gruppo di lavoro della Commissione, presieduto

dal senatore Dal Falco, rilevava la necessità di definire l'esatto significato e lo specifico contenuto della parola «aggiuntività», attraverso una chiara delimitazione di competenze sia in sede amministrativa, sia in relazione al tipo degli interventi.

Tutta questa situazione che abbiamo alle spalle, e dalla quale partiamo per questa nuova legge, non poteva quindi essere evitata. È stato sostenuto negli interventi di altri che mi hanno preceduto che si è verificata una proliferazione degli enti pubblici in Sardegna — altra realtà che abbiamo visto e spesso denunciato — con la conseguenza di ingabbiare il piano di rinascita. Tutto ciò è avvenuto per l'assenza di una volontà direttiva precisa da parte del Governo o della stessa giunta regionale.

Da qui dunque la necessità di questa legge, alla quale diamo il nostro consenso e che ci impegna, per quanto riguarda la sua concreta applicazione in Sardegna, a superare i limiti della precedente, per farla diventare un effettivo strumento per la rinascita dell'Isola. I presupposti, come ho già detto, sono nella legge; il problema dunque è politico: è un problema di volontà politica dal quale non si può sfuggire, una volontà che non mistifichi, come nel passato. Lo Stato deve mantenere i suoi impegni nei confronti della Sardegna, non si deve sottrarre agli investimenti di carattere ordinario, nè deve coprire il disimpegno palese delle partecipazioni statali, come oggi avviene, ad esempio, con l'EGAM — l'ente gestione aziende minerarie — con l'EFIM ed anche con altri enti, che stanno girando in questi giorni attorno al Senato per rivendicare altri interventi a loro vantaggio. Non possiamo nemmeno dimenticare i pacchetti promessi e non mantenuti, dal famoso pacchetto dell'onorevole Piccoli del 1971, con l'impegno di 7.500 posti che ancora la zona attende, ai protocolli aggiuntivi del febbraio 1974 — recentissimi quindi — del sottosegretario onorevole Principe e sottoscritti dal presidente della Giunta regionale onorevole Del Rio, ampiamente pubblicizzati in Sardegna, per 7.000 posti di lavoro (e non si capisce più quali siano: se i 7.500 precedenti più altri 7.000,

o se i 7.000 debbono surrogare i precedenti). Tutto ciò fa parte di una logica che viene respinta e rifiutata decisamente in Sardegna.

Il problema dunque non è tanto nella legge e nelle disquisizioni sulle singole norme, ma è quello di una nuova volontà che deve maturare, come è maturata in Sardegna, nel corso di questi ultimi tempi. Dalle popolazioni minerarie, protagoniste di tante battaglie, viene oggi una richiesta di impegno da parte dello Stato, ma non tanto di un impegno assistenziale quanto di un impegno sul piano produttivo ed economico, che i minatori vanno cercando di affermare oggi. Non si giustificano, non si possono comprendere ritardi nel settore minerario. Mentre le materie prime condizionano la ripresa e costituiscono, come ha detto l'onorevole Rumor ai rappresentanti sindacali, una occasione di prelievo di risorse che intaccano la possibile competitività dei nostri prodotti diretti all'esportazione, le miniere di piombo e di zinco ristagnano per lotte di potere che stanno avvenendo all'interno della maggioranza e che dilanano l'EGAM e l'Ente minerario sardo, mentre i tecnici sardi che operano con una volontà diversa e nuova hanno ritrovato in questi ultimi tempi nuovi e consistenti giacimenti: sono milioni e milioni di tonnellate di piombo e di zinco che stanno sotto terra perchè non c'è volontà produttiva. Il prezzo del piombo è raddoppiato (basta vedere i dati della borsa valori di Londra), mentre lo zinco ha triplicato il suo valore: sono ricchezze che restano lì, risorse ritrovate ma non adeguatamente sfruttate. Un altro aspetto che riguarda i minerali della Sardegna concerne il problema del valore aggiunto che si può sommare a quelle materie prime che sono sempre state esportate dall'Isola, considerata terra di colonia per quanto riguarda l'aspetto minerario, valore aggiunto portato nel continente: occorre invece che la trasformazione avvenisse vicino ai pozzi, concetto sempre da noi sostenuto.

Ebbene, mentre la crisi energetica colpisce il nostro paese, un giacimento di 300 milioni di tonnellate di carbone è abbandonato perchè l'Enel non ha alcuna vocazione mine-

raria, mentre deve essere ricercata rapidamente una soluzione perchè non si può tener chiusa una miniera, specie una di carbone: le miniere di carbone devono essere mantenute costantemente in funzione se non si vuole, nella necessità di rimetterle in funzione, riaprire completamente i pozzi e tutte le strutture esterne.

Occorrono interventi e misure idonei: ogni ritardo è non solo esiziale ma colpevole. Noi siamo fortemente critici per quanto riguarda il passato, ma siamo fiduciosi per quanto concerne l'avvenire, non tanto perchè questa legge possa rappresentare la panacea di tutti i mali della Sardegna, ma perchè avvertiamo il senso del nuovo che sta crescendo nell'Isola, il senso di quello che è maturato e matura in quelle zone, e questa convinzione possiamo forse averla per il fatto che probabilmente abbiamo avuto troppa fiducia all'epoca della legge n. 588.

Nessuno creda che questa legge possa rappresentare lo specchio per le allodole in vista delle prossime elezioni regionali: la legge non è frutto dell'uno o dell'altro schieramento del Parlamento, ma è un punto di arrivo del movimento popolare e democratico della Sardegna. Però da questa legge può crearsi l'occasione per la formazione di un nuovo rapporto tra le forze autonomiste e democratiche, in quanto sono loro le vere protagoniste della legge al nostro esame. Le condizioni per rinnovare il piano vi sono, se vi sarà una volontà politica in grado di operare in conformità agli obiettivi e alle scelte prioritarie: occorre attuare una revisione dei criteri nella concessione degli incentivi, ammettere in questa scelta criteri più coerenti con gli obiettivi del piano (per quanto riguarda l'occupazione della manodopera i dati della relazione Pala sono indicativi del calo dell'occupazione), per arrivare ad uno sviluppo armonico ed equilibrato di tutte le risorse locali. E quando parliamo di risorse locali non ci riferiamo solo all'agricoltura e alle miniere, ma ad una delle risorse maggiori della Sardegna, la sua manodopera, definita di un grado elevatissimo di adattabilità da tutti gli studi che sono stati condotti dalla stessa Comunità europea,

ed alla collocazione della Sardegna al centro del Mediterraneo, in condizioni di poter rappresentare un punto di contatto con i paesi del Nord Africa.

Per quanto riguarda gli incentivi, di cui si è discusso — abbiamo sentito interventi anche in quest'Aula —, essi sono un'occasione di manovra che può essere condotta dal potere esecutivo: in conto gestione, è stato detto, più che in conto capitale, in quanto quelli in conto gestione sono stati ritenuti più idonei alla formazione e al sostegno di iniziative industriali in campo manifatturiero. Ma si tratta anche di creare un sistema flessibile e non legato ad un solo parametro, che sia applicato con intelligenza e volontà. Il credito agevolato è stato finora distribuito secondo parametri o secondo quel principio che ha dominato e domina ancora nella vita italiana, e che vede e ha visto nell'industrializzazione la possibilità di un migliore sfruttamento delle risorse produttive del paese e di un impiego più efficiente della manodopera. Però anche qui le realtà sono diverse da posto a posto.

Definire quindi quello che si vuole e in rapporto a ciò riuscire a spostare l'asse delle agevolazioni: questo occorre fare. Il dottor Ruffolo aveva dichiarato all'epoca della Commissione d'inchiesta che a presiedere tutte queste cose c'è una logica economica e una logica politica e non sempre le due logiche — affermava — purtroppo coincidono, soprattutto nel breve periodo. Questo è il punto delle considerazioni che dobbiamo fare, in riferimento a pressioni politiche che sono state esercitate nei confronti della Sardegna e del potere contrattuale dell'isola, che non si è sufficientemente manifestato, nonostante la spinta e le lotte popolari, e che sinora la classe politica dirigente in Sardegna ha orientato verso i grossi gruppi industriali della petrolchimica.

Certo, anche i prodotti della petrolchimica sono oggi una risorsa locale verso la quale dovranno essere fatti determinati interventi. Ma il criterio è che la base produttiva sinora fortemente agevolata deve oggi consentire un diverso tipo di sviluppo. Un problema che deve essere oggetto di attenzione da parte

del Governo e da parte del paese è che, se a base della riforma agro-pastorale che indichiamo nel testo della legge è la trasformazione del pastore in imprenditore (è un aspetto che non è stato molto compreso dal Partito liberale), se con tale criterio intendiamo colpire la rendita parassitaria che sinora ha ostacolato un processo di sviluppo nelle nostre campagne, dobbiamo operare in quella direzione anche in campo industriale. Se non vogliamo riprodurre i vecchi blocchi di potere politici e se non vogliamo abdicare nelle mani dei Rovelli e dei Moratti, dei gruppi economici privati e anche pubblici che si sono impossessati della stampa e che condizionano la stessa formazione di una libera opinione in Sardegna, dobbiamo considerare che il punto principale, focale, è quello di riuscire a creare una classe imprenditoriale locale che senza un ruolo e una funzione finirebbe per diventare strumento della grossa impresa e per essere ricacciata in un ruolo subalterno o in funzioni speculative di piccolo cabotaggio, e l'isola continuerebbe ad essere occasione di drenaggio di risorse e di intelligenze. La Sardegna non si potrà sviluppare se non sviluppiamo una classe imprenditoriale locale; se non facciamo questo, non potremo operare in direzione di una modifica dei vecchi equilibri politici, non potremo modificare il vecchio aspetto. Si ripeterà quello che succedeva durante il fascismo in Sardegna quando nelle miniere i tecnici, i sorveglianti e i capisquadra venivano dal continente. E noi dovremmo oggi offrire agli imprenditori sardi un ruolo subalterno? È una cosa che non può essere ulteriormente consentita nè voluta.

La vecchia alleanza tra i gruppi monopolistici minerari e gli agrari assenteisti ha costituito per anni in Sardegna un blocco di potere. Non deve essere oggi possibile la riproposizione di un nuovo blocco tra i petroliferi e le posizioni di rendita parassitarie vecchie e nuove che si sono create in Sardegna, le posizioni della speculazione sulle aree fabbricabili nei centri urbani, nelle coste e nelle aree industriali.

Deve nascere ed affermarsi qualcosa di diverso, qualcosa che rappresenti una occa-

sione di partecipazione e di rimozione degli ostacoli che finora hanno prevalso in Sardegna. È un problema che riguarda e interessa i ceti medi produttivi, non solo la classe operaia, i pastori e i braccianti della Sardegna. Occorre soddisfare le esigenze di questi ceti medi che vogliono partecipare al processo di rinnovamento economico e sociale dell'isola, che deve in definitiva rispondere alla loro domanda di essere soggetti e non oggetti della rinascita dell'isola.

La legge n. 509, ripeto, non è la panacea di tutti i nostri mali. Il 29 gennaio ultimo scorso 60.000 sardi hanno manifestato la loro profonda volontà di rinnovamento e di lotta. Esiste oggi una nuova forza, composta da categorie diverse, ma unite nella volontà di realizzare una svolta; tradire quelle aspettative e quella volontà significherebbe condannare la Sardegna e deludere le attese generali. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

P I S T O L E S E . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, dopo l'ampio ed esauriente intervento del senatore Endrich che ha illustrato il disegno di legge presentato dal nostro Gruppo con la solita passione e la dirittura che lo distingue e dopo l'intervento del senatore Basadonna che ha trattato i problemi industriali con la competenza che gli è propria, mi limiterò all'esame dell'aspetto agro-pastorale sia come indicato e predisposto nel disegno di legge n. 509 sia secondo il testo approvato dalla Commissione, sia nella ben diversa formulazione e impostazione data con il disegno di legge n. 1338, presentato dal nostro Gruppo.

Desidero innanzitutto dare atto dell'impegno e della buona volontà dimostrati dalla sottocommissione per la parte delle nostre proposte che è stata accolta e inserita nel testo attualmente all'esame dell'Assemblea, ma si tratta solo di alcuni miglioramenti apportati al testo del provvedimento, che non hanno però modificato l'imposta-

zione dei criteri di fondo che hanno ispirato la riforma dell'assetto agro-pastorale.

Non possiamo però condividere questi criteri perchè vediamo in essi una ben precisa volontà politica diretta ad operare una trasformazione che non si inquadra nei principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico e costituisce ancora una palese violazione della nostra Carta costituzionale.

Come ho detto varie volte in Commissione agricoltura e nel corso delle discussioni sulle varie leggi agricole approvate o in corso di esame, vi è stata una assoluta mancanza di scelte politiche, una mancanza di programmi precisi per il riassetto dell'agricoltura in tutto il territorio nazionale. Vi sono stati continui tentennamenti e incertezze che hanno portato al gravissimo stato attuale, con i pericoli a tutti ormai noti per la tutela dell'alimentazione nel nostro paese e per un adeguato inserimento dell'Italia nell'ambito della Comunità europea. Ma, nonostante le nostre continue denunce, si è continuato a legiferare in modo difforme dal nostro ordinamento positivo, tanto è vero che ben sei sentenze della Corte costituzionale hanno dichiarato l'illegittimità di varie norme solo — si noti bene — su due leggi in materia agraria: la legge sull'affitto dei fondi rustici dell'11 febbraio 1971, n. 11 (che rimane la causa di fondo della crisi della nostra agricoltura) e quella più recente sull'enfiteusi.

Ciò dimostra, onorevole Sottosegretario, che si vogliono attuare nel nostro paese delle riforme che sono contro il sistema organicamente previsto dalla nostra Costituzione; si vogliono cioè attuare trasformazioni che esulano dal nostro sistema giuridico-costituzionale per avviarsi verso soluzioni di altro tipo non previste e non conciliabili con il nostro ordinamento positivo.

Ho fatto questa premessa per dimostrare, anche per quanto riguarda il piano del riassetto agro-pastorale della Sardegna, che si continua a perseverare in questi errori ed in queste impostazioni. Mi riferisco cioè in particolare all'istituzione di un monte dei pascoli previsto dall'articolo 18 e seguenti che, pur essendosi inseriti i criteri dell'espro-

prio e dell'acquisto da noi sostenuti in Commissione sia pure in via subordinata, costituisce uno strumento legislativo non idoneo e certamente pericoloso. Il sistema previsto dagli articoli 17 e seguenti del titolo II, è indubbiamente confuso e si presta a molteplici incertezze ed equivoci. Dopo l'affermazione di principio che la finalità della legge è quella di trasformare la pastorizia nomade in quella stanziale, contenuta nell'articolo 17, si stabilisce che « per il conseguimento di tali fini è costituito un monte dei pascoli » mediante l'esproprio e l'acquisto di terreni a pascolo permanente. La regione « predispone un piano straordinario di riassetto » e la sezione speciale dell'Ente di sviluppo — articolo 20 — « dispone gli espropri, provvede alla ripartizione e all'assegnazione del patrimonio terriero acquisito »; e con l'articolo 22, la regione « formula un programma coordinato per il miglioramento dei pascoli », la trasformazione e il rimboschimento, eccetera. Come si vede la regione e l'Ente di sviluppo hanno compiti che si accavallano, si sovrappongono, mentre con l'articolo 24 si stabilisce che la sezione « è tenuta a cedere » i terreni del monte pascoli non solo in proprietà ma anche in affitto; il che significa costituire un grande patrimonio di terreni di proprietà dello Stato, delle regioni e degli enti pubblici.

Venendo alle critiche di fondo sul disegno di legge cercherò di spiegare perchè noi siamo contrari al monte dei pascoli. Innanzitutto il monte è affidato all'Ente di sviluppo come sezione speciale. Noi abbiamo già detto altre volte che siamo contrari alla proliferazione degli enti pubblici, specialmente di quelli da considerarsi inutili o superati ed in particolare siamo contrari agli enti di sviluppo nell'attuale sistema regionalistico, perchè la funzione periferica che era demandata a tali enti è oggi già assorbita dalle prevalenti funzioni delle regioni interessate. Si tratta quindi di una duplicazione di compiti e di poteri, giustificata in uno Stato centralizzato ma non più accettabile in un sistema regionalistico attuale. In secondo luogo il monte dei pascoli rappresenta un modo diretto e indiretto,

sia pure con la forma attenuata dell'esproprio e dell'acquisto, di accentrare la proprietà terriera nelle mani dello Stato o di enti pubblici, ricostituendo una specie di manomorta o comunque un nuovo demanio statale che avvierebbe il nostro paese verso forme di « economia di Stato » che la Costituzione non prevede e che noi non possiamo certamente accettare. Ed ancora: non sono valide le modalità di determinazione dell'indennizzo dovuto ai proprietari espropriati; pur tentandosi di rispettare (almeno apparentemente) l'articolo 42 della Costituzione, non vengono invece rispettati i criteri per la determinazione della pubblica utilità, mentre si rimanda all'ente di sviluppo la determinazione dell'ammontare dell'indennizzo sulla base di un parere espresso dalla Commissione e senza alcuna garanzia di ricorso per eventuali errori o rettifiche. Il che non è concepibile in uno Stato di diritto dove nessun provvedimento può considerarsi non ricorribile ai sensi dell'articolo 111 della Costituzione. Inoltre non sussistono sufficienti garanzie per la redistribuzione delle terre. Pur dandosi atto che sono state accolte alcune precisazioni nostre e di parte liberale, circa l'obbligo dell'Ente di sviluppo di « cedere » i terreni, mancano adeguate garanzie per cui il sistema si presta a facili favoritismi e possibili speculazioni. In un paese in cui il malcostume domina, occorrono norme precise, criteri selettivi inderogabili, metodi di valutazione e scelte di priorità sicuri ed obiettivi. Non vorremmo assistere alla spoliazione dei vecchi proprietari e all'assegnazione « di favore » a nuovi proprietari.

Infine va considerato l'onere della spesa, che è certamente improduttiva, di oltre 100 miliardi, previsti per le espropriazioni e gli acquisti, somma del tutto insufficiente e fatalmente suscettibile di aumento.

In secondo luogo con un diverso sistema detta somma poteva essere risparmiata e destinata invece al miglioramento delle strutture. La spesa di 260 miliardi in dieci anni è poi del tutto insufficiente, tenuto conto che circa il 50 per cento è destinato in maniera improduttiva, come si è detto, per gli acquisti e per gli espropri.

D'altra parte non si è tenuto conto del processo di svalutazione in atto, per cui negli ultimi anni e nel decennio gli stanziamenti diventano addirittura inidonei e irrisori. Su questo argomento abbiamo presentato uno specifico emendamento.

Ho voluto dare un rapido sguardo alle norme previste dal disegno di legge n. 509 relativamente all'aspetto agro-pastorale, ma come ho detto all'inizio, non condividiamo il criterio adottato, se si vuole veramente predisporre un piano organico per la rinascita della Sardegna che non sia una sterile enunciazione pseudofilosofica di programmi non realizzabili. Abbiamo invece proposto con il nostro disegno di legge e con gli emendamenti che abbiamo presentato una alternativa più valida che si inquadra nel nostro ordinamento costituzionale e non travalica il sistema acquisito, in maniera preceettiva, all'ordinamento stesso.

È innanzitutto evidente che la sistemazione agro-pastorale non può riguardare soltanto la sostituzione della pastorizia brada e transumante con la pastorizia stanziale, ma deve anche riguardare il riordinamento fondiario e l'accorpamento dei terreni per valorizzare anche l'agricoltura specializzata e la zootecnia: il tutto nel pieno rispetto ed anzi nella difesa assoluta ed inderogabile del diritto di proprietà previsto dall'articolo 42 della Costituzione.

Con l'alternativa da noi proposta con il disegno di legge 1338, che ripresentiamo con i nostri emendamenti, miriamo ad evitare inutili espropri od acquisti se i proprietari ottemperano al piano regionale, creando società civili ed accorpamenti tali da costituire aziende tecnicamente produttive. Prevediamo società di gestione con la partecipazione dei coltivatori diretti e degli affittuari e soltanto in mancanza di attuazione volontaria ai detti programmi si determina il pubblico interesse e quindi la possibilità di espropriazione per pubblica utilità, in base alle norme vigenti in materia, cioè alla legge del 1865 sull'argomento.

A questo punto vorrei chiarire quanto è stato detto dal senatore Pirastu; noi abbiamo previsto, nel nostro disegno di legge, che l'espropriazione « è un fatto subordinato ».

Infatti con l'articolo 26 del nostro disegno di legge si prevede che, qualora il progetto non venga presentato nel termine anzidetto, ed i progetti non vengano ultimati nel tempo fissato, i terreni sono dichiarati di pubblica utilità: esiste cioè l'esigenza di una dichiarazione preventiva di pubblica utilità per cui le opere sono dichiarate urgenti e indifferibili. In questo caso subentra l'espropriazione. Così anche con l'articolo 39 si prevede che, quando il termine assegnato al proprietario sia scaduto, o quando risulti impossibile che le opere vengano eseguite nel termine predetto, l'amministrazione regionale, con decreto del Presidente, procede all'espropriazione degli immobili « degli inadempienti ». Questo è il concetto fondamentale del nostro disegno di legge.

Inoltre il piano da noi disposto consente di superare le osservazioni sollevate più volte nel corso del dibattito, cioè il dualismo, secondo alcuni non più redditizio per entrambi, tra proprietari e affittuari o pastori, per unirli invece in una sola società di gestione, con un comune interesse ed un comune apporto di terreni, di finanziamenti, di lavoro e di mezzi.

Solo con questa forma di collaborazione e di tutela comune dei mutui interessi vengono tutelate le componenti della produzione agricola in una armonica costruzione ed in una società retta dalla collaborazione e dalla tutela degli interessi privatistici e, al tempo stesso, pubblicistici.

Nel disegno di legge 1338 è stata prevista la possibilità delle società in questione di prendere in affitto terreni limitrofi per integrare l'estensione dei fondi concessi dai soci. È prevista in tale ipotesi la cessazione del regime di proroga legale e per i contratti d'affitto stipulati per almeno dieci anni viene esclusa l'applicabilità della legge 11 febbraio 1971, n. 11. Sono previsti altresì limiti di redditività del capitale-terra, modalità per il rimborso delle migliorie, garanzie per la restituzione delle somme, prelievi in caso di vendita. Sono inoltre stabiliti interventi a carico della regione per l'erogazione di contributi, finanziamenti, crediti agevolati.

Per l'attuazione di tale piano organico sono state previste agevolazioni fiscali per la costituzione delle società civili e delle società di gestione, per gli atti di compravendita, di permuta, di divisione, eccetera, in modo da incentivare tutte le forme associative o quelle che meglio aderiscano alle strutture e alle esigenze dell'economia locale. Ovviamente l'ammontare dello stanziamento non potrebbe essere quello indicato, e a tal fine abbiamo presentato un emendamento, come già ha preannunciato il senatore Endrich.

Come può rilevarsi da questo sommario raffronto, l'impostazione data al problema agro-pastorale della Sardegna secondo il disegno di legge n. 509 e quella data dal nostro Gruppo col disegno di legge n. 1338 sono radicalmente diverse, poggiando la prima sul concetto dell'accorpamento e dell'ammodernamento in base ad espropriazioni e ad acquisti, e poggiando invece la seconda sulla volontaria unificazione con forme associative delle proprietà, dei mezzi, del lavoro e dei finanziamenti. Il disegno di legge n. 509 muove da forme punitive della proprietà privata per arrivare alla costituzione di un nuovo demanio coattivo in aggiunta a quello già esistente in Sardegna, con la redistribuzione facoltativa, salvo affitto della terra, mentre la nostra impostazione muove dalla tutela, che è imprescindibile, del diritto di proprietà e al tempo stesso stimola e incentiva le forme associative delle varie componenti del mondo agricolo al fine di creare lo sviluppo organico, ma non coattivo, delle risorse agricole dell'Isola.

Noi ripresentiamo l'intero titolo secondo del nostro disegno di legge sotto forma di emendamenti al fine soprattutto di dimostrare che le nostre critiche non sono fondate su una sterile opposizione, ma sono costruttive e concrete offrendo una soluzione alternativa alle proposte della maggioranza. Quali che siano i risultati delle votazioni sugli emendamenti ed anche se la nostra diversa visione del problema dovrà portarci ad esprimere un giudizio e un voto contrario sul disegno di legge elaborato dalla Commissione, una cosa è certa: che pur nella diversa visione dei problemi e del-

le loro soluzioni siamo tutti qui animati da un unico e uguale intendimento: lavorare per la rinascita della Sardegna, per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei suoi abitanti, per il potenziamento dell'economia e delle risorse dell'Isola e con esse dell'intero Mezzogiorno. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferralasco. Ne ha facoltà.

* FERRALASCO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, come sardo e come parlamentare sento innanzitutto il dovere di esternare il mio compiacimento alla Commissione d'inchiesta e per essa al suo presidente senatore Medici per il lavoro svolto. Partita infatti da un fenomeno negativo, quale quello del banditismo, la Commissione ha voluto e saputo approfondire l'analisi al di là delle apparenze e delle facili suggestioni, affrontando alla radice le deficienze sociali ed economiche della Sardegna che sono da ricercarsi nello stato di estrema arretratezza dell'agricoltura, nel mancato decollo dell'industria piuttosto che in quelli che vengono portati normalmente come cause e fenomeni occasionali del banditismo.

Certo in questo contesto sociale si è sviluppata un'attività delinquenziale che ha delle caratteristiche particolari, come particolari e peculiari sono le caratteristiche della Sardegna; ma non per questo si poteva e si doveva parlare della regione sarda come di una regione di banditi o di delinquenti comuni. Le statistiche stanno a dimostrarlo; e se le statistiche non fossero sufficienti, sta a dimostrarlo proprio il lavoro della Commissione d'inchiesta che ha voluto, come dicevo, approfondire la propria analisi ed è arrivata alla conclusione, fortemente positiva, di accantonare ogni e qualsiasi provvedimento che avrebbe potuto basarsi su immediati o futuri interventi di pubblica sicurezza o su provvedimenti del genere per concentrare, invece, la propria attenzione sui fenomeni economici e sociali legati appunto a l'arretratezza che in Sardegna si manifesta, purtroppo da secoli, specialmente nel campo agro-silvo-pastorale.

È quindi elemento veramente positivo il fatto che da questa pregevole relazione sia nato poi l'insieme di progetti di legge oggi al nostro esame, che non si sono risolti — come dicevo — in provvedimenti di ordine poliziesco e repressivo, come si sarebbe potuto credere partendo dall'inchiesta sul banditismo, ma sono invece diventati un'organica proposta di ordine finanziario, articolata in modo razionale e tale da presentare alcuni aspetti che vanno al di là della realtà sarda per poter essere presi ad esempio anche per altri futuri interventi in campi che non siano quelli ristretti della Sardegna.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento contiene alcuni elementi che, per la verità, possono essere validi per analoghi interventi in campo nazionale. Tali sono, per esempio, l'importanza attribuita al campo agro-silvo-pastorale, al quale va in effetti la maggior parte degli investimenti previsti; la valorizzazione delle risorse locali sia in campo agricolo che in quello industriale; la preferenza data alla piccola e media industria e la novità degli incentivi in conto gestione anziché in conto capitale, con l'assunzione della capacità occupazionale quale parametro di riferimento.

Da questo punto di vista il progetto di legge rappresenta una prima pratica attuazione dei nuovi criteri di intervento che da più parti si sono avanzati come necessari per risolvere o almeno per tentare di risolvere il processo di industrializzazione del Mezzogiorno; ad esempio, vi sono incentivi legati all'occupazione reale e grossi progetti sistemativi del territorio che evitano interventi dispersivi, sempre campanilistici e spesso clientelari.

È indubbio, onorevoli colleghi, che questo è lo spirito della legge. Per quanto attiene agli investimenti industriali, si tratta di concentrazioni razionali e di interventi programmati. Si è ritenuto in Commissione di abolire la dizione « progetti speciali » per evitare remore legate alla esatta interpretazione di questi termini che stanno assumendo, con un senso peraltro non ancora ben definito, una loro caratteristica tecnica. È indubbio, comunque, che l'indicazione della legge è quella di attuare la programmazione, concentrando gli interventi per settori

e per territorio. Mi pare che questo traspaia in modo chiaro dallo spirito della legge, così come traspare chiaramente sia dalla relazione della Commissione di inchiesta, sia dai dibattiti che si sono avuti in sede di Commissione.

Un altro elemento positivo è rappresentato dal nuovo tipo di rapporto fra lo Stato e la regione per l'attuazione dei programmi e l'esecuzione dei progetti; un rapporto che eviti le pastoie e le remore presenti finora nella attuazione della precedente legge 588. Le remore e le complicazioni nascevano da una sostanziale mancanza di fiducia da parte dello Stato nei riguardi delle autonomie locali. Questa sfiducia ha portato a inutili quanto dannosi conflitti di competenza, che hanno finito per impedire quell'azione rapida ed incisiva che era necessaria soprattutto nel settore industriale.

È stato ricordato che tra pareri obbligatori, pareri di merito e semplici registrazioni, per alcune pratiche e progetti esecutivi erano addirittura necessari 67 passaggi. Lascio a voi, onorevoli colleghi, il compito di giudicare quanto questo meccanismo potesse funzionare. Si ha quindi ora una maggiore autonomia per la regione sarda e una maggiore responsabilità per le forze autonome locali. Questa può essere definita la vera filosofia del progetto di legge attuale rispetto a quella che era la filosofia della 588, che lasciava praticamente la regione sotto l'ala, sempre vigile ma non sempre pronta a venire incontro ai desideri e alle necessità dell'Isola, del patrio governo.

Se è vero che non sono mancati (e non mancano purtroppo ancora) errori da parte della regione in questi 25 anni di autonomia, è vero anche che nei 100 anni e più di Stato unitario le manchevolezze dello Stato sono state ancora più gravi e più profonde.

Mentre la mancanza di una reale autonomia ha perlomeno rallentato lo sviluppo di una dialettica tra le forze partitiche e politiche locali che accentrasse la loro attenzione appunto sui problemi locali e portasse a maturazione soluzioni dettate dalla volontà locale liberamente espressa, è proprio da un atto di fiducia verso le forze politiche ed economiche e sindacali, da una loro respon-

sabilizzazione che può nascere una nuova realtà economica e sociale in Sardegna.

In effetti questa carenza dello Stato, che è stata abbondantemente dimostrata e che si dimostra da sola, si è verificata perchè in Sardegna troppo spesso è stata portata avanti una politica con delle caratteristiche, in certi periodi, di vero e proprio colonialismo; ma anche nei momenti in cui lo Stato italiano, dalla sua unità ad oggi, e lo Stato piemontese prima hanno dimostrato una buona volontà nell'affrontare i problemi della Sardegna, anche quando questa buona volontà c'è stata ed è stata sincera, abbiamo ugualmente assistito al fallimento delle iniziative prese per la mancanza di conoscenza dei problemi reali. Ne abbiamo un esempio caratteristico: ancora oggi quando si è parlato dei problemi silvo-agro-pastorali abbiamo sentito in Commissione, soprattutto dal senatore Brosio, portare avanti un discorso sulla Sardegna che aveva l'unico difetto di essere un discorso fatto sulla Sardegna guardando la realtà del Piemonte o di qualche altra regione italiana in cui l'agricoltura si trova in condizioni ben diverse rispetto a quelle della Sardegna. Sappiamo che dalla fine del '700, dall'inizio dell'800 e per tutto il secolo scorso si è tentato di impiantare una proprietà agricola ed imprenditoriale in Sardegna, cioè di dare la proprietà dei pascoli perchè si potesse arrivare, attraverso la chiusura di entità economiche localizzate, ad avere un'economia pastorale ed un'economia agricola simili a quelle del Piemonte (ricordiamo tutti le parole alate di padre Gemelli, di padre Farina, eccetera nei loro rapporti alla Regia Casa che partivano, si legge, si sente, da un effettivo stato di buona volontà nei riguardi della Sardegna, ma che avevano l'unico torto di non conoscere la Sardegna se non per averla visitata rapidamente). Ed allora ecco la legge sulle « chiudende », ecco i movimenti insurrezionali del Succonotu, ecco allora che nasce in Sardegna quella tensione sociale che prima non esisteva, ecco che nasce la proprietà assenteista, ecco che nasce in Sardegna la proprietà parassitaria e tralasciamo, per amor di patria, di dire come molto spesso questa proprietà è nata, cioè con metodi di rapina applicata da sardi nei confronti di altri sardi.

Oggi ci si viene a dire, da parte del Movimento sociale, con una certa prosopopea e con una certa enfasi e da parte del Partito liberale con maggiore, dobbiamo dirlo, senso di responsabilità, ma, comunque, per entrambi senza un collegamento reale con la realtà sarda, di lasciare ancora la possibilità all'impresa privata di attuare quella trasformazione, quell'accorpamento dei fondi, cioè di creare delle unità economicamente valide dal punto di vista agricolo e pastorale che non sono state fatte da 300 anni a questa parte. Ciò dimenticando che si tratta della stessa proprietà assenteista, anzi, diciamo, di una peggiore proprietà assenteista perchè oggi, ormai da generazioni, questa proprietà, che già era assenteista quando viveva *in loco*, si è allontanata. Molto spesso infatti queste terre sono in mano a magistrati, ad avvocati o a medici, o comunque a liberi professionisti che esercitano la loro attività al di fuori del paese reale in cui le terre esistono e che da queste terre si limitano a trarre quanto può venire dalla rendita parassitaria senza portare mai, nel 90 per cento dei casi, un minimo di miglioramento al fondo o tentare un accorpamento. Tra le stesse famiglie in cui i fondi sono stati divisi successivamente nelle diverse generazioni non si riesce a trovare un accordo che porti alla costituzione di un'entità economica per il semplice fatto che molto spesso non esiste un membro della famiglia che abbia intenzione di occuparsi della terra ed unicamente di questa.

In queste condizioni non è possibile affidare all'iniziativa privata la possibilità di attuare in Sardegna quel rinnovamento che tutti auspichiamo e che vogliamo portare avanti attraverso la legge n. 509. Non è possibile sperare in questo perchè portare avanti un discorso sull'iniziativa privata significherebbe o una perdita di tempo — che già sarebbe di per sè grave — o, peggio, una dispersione di mezzi che raggiungerebbero altri scopi che non quelli di attuare la trasformazione fondiaria. Per questo siamo contrari all'utilizzazione, possibile attraverso questa legge solo in rarissimi casi, della iniziativa privata; sappiamo infatti che tale iniziativa privata in Sardegna non esiste e sarebbe al massimo una iniziativa di rapina

verso i contributi statali e verso la regione, come è stato finora.

Non siamo degli innamorati del monte pascoli e ci rendiamo conto che questo strumento richiederà una forte volontà politica per il fatto che non si accorpa facilmente, sia attraverso l'acquisto, sia attraverso l'esproprio, una tale vastità di terreni; si creeranno dei problemi non solo nei riguardi dei proprietari, ma anche nei riguardi degli affittuari, perlomeno nel periodo intervallare tra l'acquisizione da parte della mano pubblica dei pascoli e la successiva trasformazione e suddivisione. Nonostante ciò il monte dei pascoli è oggi l'unico possibile strumento di attuazione di un riordinamento nel settore silvo-agro-pastorale, di un riaccorpamento e di una ristrutturazione delle aziende economicamente valide.

Diciamo pertanto che il monte pascoli è uno strumento necessario ma non sufficiente se dietro a questo meccanismo che mettiamo in mano alla regione sarda non ci sarà una reale volontà politica a livello locale che vada oltre questa legge perchè (poi ci soffermeremo anche sulla questione del mancato finanziamento di quanto era necessario) si possa avere una trasformazione in Sardegna della realtà silvo-agro-pastorale.

È stato detto che viene formato un ufficio speciale dell'Ente di sviluppo per seguire, così come la legge detta, la trasformazione agraria in Sardegna, la costituzione del monte pascoli, la trasformazione dei terreni, il riaccorpamento, la suddivisione in aziende economicamente valide, la riassegnazione attraverso vendite o affitto. Sono state avanzate delle remore nei riguardi di questo ufficio. Noi invece confidiamo nella volontà rinnovatrice della Sardegna, oggi che la regione è investita in pieno delle sue responsabilità attraverso l'atto di fiducia che il Governo centrale, il Parlamento, lo Stato attua mediante questa legge; ci auguriamo che vengano superati quei difetti dell'Ente di sviluppo che fin qui sono stati giustamente denunciati, e che venga portata all'attività e al potere decisionale non solo una burocrazia che spesso si è dimostrata inabile, ossequiente e servizievole strumento in mano agli interessi clientelari, ma anche vengano portate alla possibilità decisionale, attraverso leggi

esecutive regionali, tutte le forze vive che hanno interesse reale alla trasformazione della Sardegna: intendo parlare dei sindacati oltrechè dei partiti politici e dei poteri autonomi locali.

Certo, non è attraverso la legge 509 che potrà rinascere la Sardegna, ma sarà un grosso passo perchè questo possa avvenire, ed è un grosso passo il fatto che sia stata responsabilizzata in prima persona la regione.

Ora, tutto dipende dalle forze locali, dalla apertura più o meno forte che avverrà in questo periodo (siamo in periodo elettorale e di cambiamento per la fine della sesta legislatura e l'inizio della settima); verrà quindi lasciata ai sardi la responsabilità di un nuovo modo di gestire le cose pubbliche, di affrontare i problemi.

Il Parlamento ha fatto quello che doveva, ha creato uno strumento che a questo, tutto sommato, si dimostra fortemente idoneo; starà alla volontà dei sardi sapersene servire nel modo migliore. Certo, anche dal punto di vista finanziario il taglio che è stato operato è stato piuttosto doloroso; ho detto ed hanno detto molti oratori che mi hanno preceduto, che questa legge non è stata elaborata a seguito di una querula insistenza della regione sarda, ma è venuta dal convincimento del Parlamento italiano che era necessario fare qualcosa di straordinario per la Sardegna perchè nell'Isola ci sono problemi straordinari, perchè la regione sarda è veramente, in un certo senso, una regione straordinaria per l'Italia.

Purtroppo, di fronte ad una cifra di poco inferiore ai mille miliardi, sufficiente, per lo meno, ad iniziare l'attuazione della rinascita della Sardegna — ed era già una cifra contenuta, indicata ormai da alcuni anni — di fronte a questi 980 miliardi circa, che oggi dovrebbero essere almeno 1.200 data la svalutazione, il Governo si è trovato nella dolorosa necessità di concedere soltanto 600 miliardi. È chiaro che non si tratta di una contrattazione al ribasso; non si tratta di chiedere cento per avere cinquanta perchè quel cento che era stato chiesto non era stato chiesto dalla regione sarda, dai sardi, ripetuto, ma da una Commissione parlamentare di inchiesta che aveva visto in quella cifra il

minimo vitale, se vogliamo dire così, necessario per raggiungere determinati scopi.

Ebbene, la Sardegna attraverso tutte le sue forze politiche democratiche, per lo meno quelle dell'arco costituzionale, si è resa conto delle difficoltà in cui vengono a trovarsi oggi il Governo centrale e l'economia nazionale e non ha portato avanti la propria contestazione, per lo meno non fino a limiti estremi; ha capito ancora una volta, si è piegata di fronte alle necessità nazionali e si è accontentata di 600 miliardi nell'arco di dieci anni; è una cifra che, effettivamente, stante anche la continua inflazione, non rappresenta più quello che poteva rappresentare inizialmente.

Però per noi deve essere chiarita una cosa; mentre accettiamo questo sacrificio — perchè è un sacrificio — contemporaneamente si chiede al Governo, attraverso un atto concreto che potrà essere o meno incluso nella legge — si vedrà quale forma il Governo adotterà per esso — un impegno concreto perchè il finanziamento di questa legge non venga definitivamente stabilito nell'arco di dieci anni, così come ora si è fatto, sulla base delle necessità contingenti, necessità che ci auguriamo domani non ci siano più.

È stato anche detto — ed ho finito, signor Presidente, onorevoli colleghi — in questa Aula che, ad esempio, sull'impegno delle partecipazioni statali verso la Sardegna il progetto originario era molto più preciso ed incisivo. È vero, il progetto originario era in effetti più preciso ed incisivo. Si è voluto accantonare anche questo; e va dato merito ai sardi di avere accettato questo accantonamento per non creare dei principi di suddivisione rigida tra le diverse regioni del Mezzogiorno, per non creare dei principi che potessero mettere questa regione contro quell'altra regione, ma, anzi, per poter marciare unitariamente al fine di fare un discorso unitario nei confronti dello Stato centrale. Però, anche qui va detto che la Sardegna rivendica che gli impegni che vengono assunti dallo Stato e particolarmente quelli che riguardano le partecipazioni statali vengano mantenuti. La Sardegna di promesse ne ha avute finora molte. Da alcuni anni ha avuto, per esempio, la promessa relativa al pacchetto « Piccoli », su cui ride tutta la regione. Non

voglio dire che ci sia stata una cattiva volontà da parte dell'onorevole Piccoli perchè si sono affastellate molte cose; comunque è stato presentato a suo tempo questo famoso « pacchetto Piccoli » sul quale oggi in Sardegna si ride mentre si raccontano delle barzellette su un pacchetto che si apre senza che ci si trovi niente dentro.

Ebbene, fatti del genere la Sardegna ritiene che non debbano più avvenire. Ma è proprio con questo strumento, dando questa legge in mano alla Sardegna, che noi ci auguriamo di creare e consolidare quella dialettica fra Stato e regioni che vada al di là e al di sopra degli interessi particolari di partiti di governo e di partiti di opposizione e che possa condurre ad una inversione di rotta rispetto a quanto è capitato finora, cioè l'acquisizione *sic et simpliciter* dell'economia nazionale trasfusa, per vie dirette o traverse, nella regione sarda.

Quindi, signor Presidente e onorevoli colleghi, termino questo mio intervento, che certo non ha potuto sviluppare l'appassionante tema proposto dalla legge n. 509. Dirò solo che questa legge ha trascurato completamente il settore del turismo. Non abbiamo aperto questo capitolo per non complicare ulteriormente le cose in un momento particolare, nel quale i fondi sono quelli che sono e l'economia nazionale è quella che è, ma dobbiamo prendere atto che il settore del turismo, che per la Sardegna ha grande importanza, è stato per il momento del tutto trascurato da questa legge. Tuttavia, signor Presidente, per quanto riguarda il nostro Partito — e con ciò annuncio la dichiarazione di voto — voteremo a favore di questa legge, convinti che si tratta di una legge giusta, di una legge non miracolistica, che però offre un valido strumento alla Sardegna perchè con le sue forze, con la propria dialettica interna, con il dialogo continuo e spesso contestatario nei riguardi dello Stato, possa portarsi, anche attraverso lo strumento che offriamo con questa legge, sulla strada di una reale rinascita che la conduca a livelli di vita civili o per lo meno uguali a quelli delle migliori regioni d'Italia. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

A R E N A , Segretario:

SAMMARTINO, LA PENNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del bilancio e della programmazione economica.* — Premesso che, discutendosi lo stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile (tabella numero 10) per l'anno finanziario 1973, venne presentato, a firma dei senatori Sammartino, Salerno, Santi, Pacini ed Avezzano Comes, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

discutendosi lo stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile per l'anno finanziario 1973;

preso atto che, allo scopo di pervenire all'auspicato potenziamento ed ammodernamento delle linee ferroviarie, con particolare riguardo a quelle del Mezzogiorno, è in corso di approvazione da parte del Parlamento il disegno di legge relativo al cosiddetto piano-ponte per la spesa di lire 400 miliardi;

ricordato che tra le opere, costantemente considerate, vi è la costruzione di una variante ferroviaria tra le stazioni di Venafro e di Rocca d'Evandro (Cassino), grazie alla quale la percorrenza attuale dal Molise a Roma e viceversa verrà ridotta di un'ora, con evidente interesse economico e sociale delle popolazioni interessate — comprese fra i quattro nuclei industriali, quali quelli della Valle del Biferno, di Campobasso-Boiano, di Isernia-Venafro e di Cassino-Pontecorvo — e con notevole vantaggio economico per la stessa Azienda ferroviaria;

considerato che la soluzione di questo annoso problema è, oltre tutto, suffragata

da voti solenni delle Giunte regionali del Lazio, della Puglia e del Molise; delle Amministrazioni provinciali di Campobasso, Isernia, Foggia e Frosinone; delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura delle stesse provincie, nonchè dei sindacati dei ferrovieri, aderenti alle massime confederazioni nazionali;

a conoscenza che l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha già provveduto agli studi tecnici necessari ed ha ora in avanzata fase la redazione del progetto di dettaglio dell'opera stessa, per cui essa rientra perfettamente nell'indirizzo assunto dalle Ferrovie dello Stato di dare la precedenza a progetti sollecitamente realizzabili (confrontare verbale di accordo fra Ministero e sindacati, datato 31 maggio 1972, a firma del ministro Scalfaro),

impegna il Governo:

a dare inizio alla costruzione della variante Venafro-Rocca d'Evandro (Cassino), desumendone il primo congruo finanziamento dagli stanziamenti contemplati dal piano-ponte, in corso di approvazione da parte del Parlamento »;

ricordato che il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, chiamato ad esprimere in proposito il pensiero del Governo, nella seduta del 25 gennaio 1973, così dichiarava:

« Per quanto riguarda l'ordine del giorno proposto dai senatori Sammartino ed altri, posso dire che la volontà dell'Azienda e del Ministero è conforme all'ordine del giorno stesso. Difatti, per la costruzione della variante Venafro-Rocca d'Evandro l'Azienda ha già completato la progettazione e deve ora iniziare la fase di realizzazione. La prima tappa è costituita dagli espropri, ai quali si provvederà con i fondi del piano-ponte dei 400 miliardi. Con il finanziamento del piano successivo si provvederà poi alle altre tappe. Per queste ragioni il Governo accoglie l'ordine del giorno Sammartino ed altri »,

gli interpellanti chiedono se, in presenza dell'assoluta inerzia o, quanto meno, di uno sconcertante silenzio dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato sul problema, così chiaramente proposto e con altrettanta chiarezza e solennità accolto dal Gover-

no, non si debba ravvisare una vera e propria omissione di atti dovuti, mancando i quali si appalesa, finora, nè più e nè meno, la volontà di disattendere tanto apertamente manifestazioni di volontà collegiali, più volte espresse da organi regionali ed Enti locali e di eludere profondamente l'attesa delle popolazioni interessate.

Gli interpellanti chiedono, pertanto, che il Governo, facendo onore all'impegno assunto di fronte al Senato, disponga l'immediata messa in opera della variante Venafro-Rocca d'Evandro, della linea ferroviaria Campobasso-Isernia-Cassino-Roma.

(2 - 0322)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A R E N A , Segretario:

LANFRÈ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della pubblica istruzione ed al Ministro senza portafoglio per i beni culturali e per l'ambiente.* — Per sapere, con riferimento al clamoroso furto, avvenuto il giorno 27 maggio 1974, di monete antiche appartenenti alla collezione Papadopoli-Aldobrandini, d'incalcolabile valore, esposte al Museo Correr di Venezia in occasione della terza Mostra numismatica europea, quali provvedimenti si intendano una buona volta adottare onde porre termine allo scempio del patrimonio artistico nazionale.

(3 - 1180)

ALBARELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se corrispondano a verità le notizie pubblicate sulla stampa specializzata secondo le quali nel corso del 1973 l'Aeronautica militare avrebbe perduto per incidenti di volo 21 caccia a reazione e 6 velivoli ad elica, con la morte di 21 piloti, contro 13 aerei e 11 piloti perduti nel corso del 1972.

Si chiede, inoltre, se risulti esatta la notizia secondo la quale ben 12 degli aerei per-

duti nel 1973 apparterrebbero al tipo « F-104 ».

In base a quanto esposto, si chiede quali provvedimenti il Ministero intenda adottare al fine di riportare a livelli accettabili la sicurezza di volo dei velivoli.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere quale sia la posizione del Ministero sull'accordo recentemente raggiunto tra la ditta americana « Lockheed » e quella italiana « Aeritalia » per lo sviluppo dell'« F-204-Lancer » derivato dall'« F-104 ».

Si chiede, in particolare, se la vicenda dell'« F-104 », la cui estrema pericolosità

è dimostrata dalla perdita, per la sola Aeronautica militare, di 12 aerei di tale tipo nel solo 1973, non sconsigli dallo sviluppare ed adottare un velivolo quale l'« F-204 » che dell'« F-104 » conserva gran parte delle strutture e dei difetti.

L'interrogante chiede, infine, di sapere se il Ministero non consideri lo sviluppo dell'« F-204 » un inutile e costosissimo doppio, visto che è ormai prossimo al primo volo il prototipo del velivolo MRCA di ben più avanzate caratteristiche tecniche e nel cui sviluppo la stessa « Aeritalia » è impegnata.

12 velivoli tipo F-104 perduti per incidenti di volo
nel periodo 1° gennaio-31 dicembre 1973

Data	Tipo	Località	Reparto	Causa	Pilota
14-2-73	F 104S	Collina di Dinavolo (Piacenza)	50° Stormo C.B.	Collisione contro la collina	Morto
14-2-73	F 104S	Collina di Dinavolo (Piacenza)	50° Stormo C.B.	Collisione contro la collina	Morto
1-3-73	F 104G	Gussago (Brescia)	6° Stormo C.B.	Guasto	Ferito
21-3-73	F 104G	Alesso (Udine)	6° Stormo C.B.	Blocco motore	Morto
13-4-73	F 104S	Altamura (Bari)	36° Stormo C.B.	Blocco motore	Morto
26-6-73	F 104G	Cervia (Forlì)	5° Stormo C.B.	Guasto	
27-6-73	RF 104G	Mombaroccio (Pesaro)	3ª Aerobrigata	Guasto	Salvo
19-9-73	F 104S	Adriatico	36° Stormo C.B.	Guasto	Salvo
19-9-73	F 104G	Canale di Sicilia	4° Stormo C.I.	Probabile guasto	Morto
11-7-73	F 104S	Torino-Caselle	36° Stormo C.B.	Uscita di pista	Salvo
26-9-73	F 104S	Cervia (Forlì)	5° Stormo C.B.	Guasto	Morto
20-12-73	RF 104G	Grazzanise	3ª Aerobrigata	Incendio in decollo	Ferito

riassumendo:

F 104S	RF 104G	F 104G	Totale 1973
6	2	4	12 104

inoltre:

TRAGISER	P166	AB47	G91	MB326	733A	C53D	P148	Totale 1973
1	1	2	6	2	1	1	1	15

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

SAMMARTINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Premesso che, su iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Isernia, da circa 7 anni, si sta costruendo una variante alla strada provinciale « Carpina », che elimini il passaggio a livello presso lo scalo ferroviario di Carpinone, e ricordato che, malgrado ampie trattative, discussioni ed esami tecnici, preliminarmente intervenuti con gli organi ferroviari dei Compartimenti di Roma e di Napoli, si è in presenza di un'ennesima sospensione dei lavori, si chiede di conoscere:

a) le ragioni di tale arresto di opere, la cui esecuzione, mentre avrebbe potuto esaurirsi in soli 2 anni (se non addirittura in sole 2 stagioni lavorative), si prolunga all'infinito, suscitando giudizi di aperta condanna dell'Azienda stessa, inspiegabilmente ferma su vecchie procedure, assolutamente contrastanti con le moderne esigenze e che hanno il solo risultato di allungare fino all'esasperazione l'esecuzione di opere di pur modesta dimensione come quella in parola;

b) se la circostanza lamentata non possa e non debba valere per un generale riesame dei sistemi cui è ancora legata l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato e, analogamente a quanto hanno fatto e vanno facendo altre Amministrazioni dello Stato, se il Ministro non intenda proporre al Parlamento provvedimenti che, mentre valgano a snellire le procedure per l'esecuzione di opere di sua pertinenza, non determinino la paralisi di opere di pertinenza di altre Amministrazioni dello Stato, per le quali l'Azienda stessa è chiamata ad esprimere soltanto il proprio parere.

(4 - 3297)

CARON. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se — in relazione al problema recentemente sorto a proposito dell'applicazione della legge 8 novembre 1956, n. 1325, per l'indennizzo dei beni italiani espropriati nel territorio jugoslavo prebellico precedentemente all'entrata in vigore del Trattato di

pace, nonché per l'indennizzo dei beni italiani che non sono stati « liquidati dal Governo jugoslavo in applicazione dell'articolo 79 del Trattato di pace » — si è già dato inizio all'azione di recupero dei vari miliardi di lire liquidati illegittimamente senza tener conto del fatto che la citata legge n. 1325 aveva ridisciplinato, a proposito della Jugoslavia, l'applicazione della precedente legge 29 ottobre 1954, n. 1050, valevole per i beni italiani espropriati dagli altri Stati firmatari del Trattato di pace.

Infatti, l'articolo 1 della legge n. 1325 fa richiamo esplicitamente all'articolo 1 della legge 5 dicembre 1949, n. 1064, che, a sua volta, si richiama al citato articolo 79 del Trattato di pace, il cui paragrafo 2 si richiama ancora alla legislazione jugoslava vigente in materia, e cioè alla legge jugoslava 4 maggio 1948, n. 280, ed al suo regolamento del 14 maggio 1949, per cui solamente i beni che vennero regolarmente assoggettati alla procedura jugoslava di liquidazione prevista da tali norme possono considerarsi indennizzati legittimamente in base alla citata legge n. 1050.

(4 - 3298)

CANETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza:

che 6 segretari comunali supplenti della provincia di Imperia, i signori Piero Fava (Rezzo e Armo), Giovanni Colombo (Mendatica e Montegrosso), Marella Cimino (Dolcedo), Francesco Ramò (Pornassio), Franco Aschero (Carpasio e Montalto), Guglielmo Allegretti (Badalucco), saranno privati — a partire dal 1° giugno 1974 — del loro impiego;

che i suddetti segretari comunali erano stati assunti dalla Prefettura di Imperia a tempo indeterminato;

che al momento dell'assunzione gli interessati avevano avuto assicurazione che sarebbero stati messi in grado di partecipare al concorso per poter entrare regolarmente in ruolo;

che le popolazioni interessate hanno vivamente protestato per la decisione, minacciando di non partecipare alla recente consultazione elettorale sul referendum e desi-

stendo dallo « sciopero » solo in seguito ad assicurazioni della Prefettura, secondo le quali non sarebbero giunti in provincia nuovi segretari comunali, se non dopo che i supplenti avessero ottenuto una nuova sistemazione.

L'interrogante chiede quali siano, sul caso, gli intendimenti del Ministro, considerando anche gli aspetti umani del problema.

(4 - 3299)

PINNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'interno e della sanità.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dello stato di viva agitazione esistente tra gli assegnatari di « Sa Zeppara », in agro di Guspini, a seguito della notizia, appresa nel Centro ETFAS di San Gavino, secondo cui l'Ente di sviluppo avrebbe in animo di affittare a privati cittadini la cosiddetta seconda casa all'interno dell'unità poderale;

se non ritengano tale fatto lesivo dei sacrosanti diritti degli assegnatari, i quali, già dal 1960 (data nella quale venne costruita la seconda casa poderale), ne sono in possesso e la adibiscono, normalmente, alla custodia degli attrezzi di lavoro e dello stesso raccolto, data la vetustà delle abitazioni nelle quali vivono e gli angusti limiti degli stessi appartamenti;

se non ritengano, inoltre, pericoloso, per « eventuali estranei », allogarli all'interno dei poderi, nei quali, come è noto, pascolano senza custodia branchi di bovini, particolarmente pericolosi per l'incolumità della infanzia e per la stessa obiettiva possibilità dell'estendersi dell'idatidosi;

cosa osti, infine, all'assegnazione ai legittimi assegnatari della « seconda casa poderale », definendo sul piano amministrativo il riscatto, allo stesso modo con cui l'Ente ha provveduto per il primo podere.

Preoccupato delle gravi conseguenze che potrebbero insorgere a seguito di una forzata installazione di nuovi inquilini nell'ambito delle unità poderali, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti i Ministri competenti intendano assumere.

(4 - 3300)

BONALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se il Governo non ravvisi gravi mancanze nell'aderenza della nostra politica agricola alle linee stabilite su tale materia in sede comunitaria.

Riscontrato, tra l'altro, che non sono stati ancora precisati il ruolo dello Stato e la responsabilità delle Regioni nell'attuazione della politica comunitaria agricola, che si verificano abituali ritardi nella corrispondenza delle integrazioni comunitarie, che si moltiplicano le iniziative contrarie alla lettera ed allo spirito delle norme comunitarie o, quanto meno, adottate senza che venga chiesto il necessario preventivo assenso degli organismi comunitari (tassazione, commercio con l'estero), che l'Italia è l'unico Paese membro della CEE a non aver ancora adottato i provvedimenti necessari per l'attuazione delle direttive comunitarie per la ristrutturazione agricola, l'interrogante desidera conoscere, in particolare, quali iniziative e misure il Governo intenda prendere ed adottare affinché i regolamenti e le direttive comunitarie in materia di agricoltura trovino nel nostro Paese più puntuale, più precisa e più tempestiva applicazione.

(4 - 3301)

PINNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

cosa osti all'emissione di un francobollo commemorativo in onore di Eleonora d'Arborea, definita da Carlo Cattaneo « la più splendida figura di donna che abbiano le storie italiane, non escluse quelle di Roma antica »;

se non ritenga giustificata tale richiesta, avuto riguardo a quanto ci tramandano gli storici, secondo i quali il giudice d'Arborea resse la giudicatura dal 1383 e la difese validamente contro gli Aragonesi, riuscendo a liberare gran parte della Sardegna;

se, infine, in considerazione anche del fatto che Eleonora d'Arborea promulgò la « Carta de Logu » (codice di leggi che si estese poi a tutto il territorio dell'Isola), non ritenga giunto il momento, dopo 570 anni dalla morte dell'eroina sarda, di disporre l'emis-

sione speciale di un francobollo per celebrare degnamente la protagonista di una pagina gloriosa della storia del popolo sardo.
(4 - 3302)

GATTONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che, ad opera di comunisti delle « Brigate rosse », si è posta in essere un'azione delittuosa che rappresenta un'aperta sfida nei confronti dello Stato;

che, per le modalità di esecuzione e la persona nei cui confronti si è articolata la azione criminosa, risulta altamente minato un istituto che rappresenta l'organo di tutela dei diritti dei cittadini e della libertà degli stessi;

che le azioni criminose, prima dirette nei confronti di funzionari di pubblica sicurezza, questa volta sono state indirizzate nei confronti del Potere giudiziario;

che per la gravità dell'azione e la sfrontatezza dei delinquenti risulta minata la serenità, l'equilibrio e l'imparzialità dei giudici, che non si vedono adeguatamente protetti e tutelati,

si chiede di sapere se e quali provvedimenti saranno presi e quale pubblicizzazione sarà data agli stessi, al fine di tranquillizzare i componenti del Potere giudiziario e ridonare agli stessi quella calma, quella serenità e quella tranquillità indispensabili per un più autonomo, indipendente ed obiettivo esercizio dell'attività giudiziaria.

(4 - 3303)

GATTONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che da parte del Ministro, nel corso della dolorosa vicenda che tanto ha turbato l'opinione pubblica e che ha visto coinvolto un magistrato della Procura della Repubblica di Genova, si sono date continue, ampie assicurazioni che nulla sarebbe stato lasciato di intentato per addivenire al rintraccio dei comunisti delle « Brigate rosse », autori di una sì grave azione delittuosa;

che si tranquillizzava l'opinione pubblica sulla vigile presenza dello Stato tramite i mezzi a disposizione del Ministero;

che il Ministero aveva assicurato uno stretto controllo da parte dei tutori dell'ordine in ogni zona ove potessero celarsi i criminali ed un'accurata ricerca del magistrato scomparso,

si chiede di sapere se è vero che il dottor Sossi sarebbe stato rilasciato a Milano, che tranquillamente si sarebbe recato alla stazione prendendo il treno per Genova, che, giunto in questa città, si sarebbe trattenuto per un certo tempo alla stazione e poi da un medico amico, recandosi successivamente a casa sua senza che nessuno si avvedesse di ciò.

Si chiede, pertanto, se vero quanto innanzi detto, come si possono conciliare le pretese assicurazioni fatte, e le pretese ricerche ed i controlli disposti, con il tranquillo rientro in casa del magistrato senza che nessuno si avvedesse di ciò.

(4 - 3304)

BASADONNA, GATTONI, PISTOLESE, DE FAZIO, TANUCCI NANNINI, NENCIONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che, a seguito dell'esecrando misfatto di Brescia, elementi estremisti hanno approfittato per riaccendere a Napoli un clima di grave tensione politica, abbandonandosi a manifestazioni di violenza di ogni genere e, in particolare, prendendo d'assalto e devastando le sezioni del MSI-Destra nazionale di Bagnoli e Pozzuoli, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare il Ministro al fine di scongiurare il verificarsi di altri e più gravi episodi di turbamento dell'ordine pubblico.
(4 - 3305)

ZICCARDI, PETRONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

a) che il Consiglio comunale di Matera doveva essere rinnovato con la tornata elettorale del maggio-giugno 1974 e che a tale adempimento non è stato possibile provvedere a causa del referendum;

b) che un ulteriore ritardo nel rinnovo del Consiglio comunale sarebbe estremamente pregiudizievole per la soluzione di gravi ed urgenti problemi cittadini,

gli interroganti chiedono di sapere se si intende provvedere ad indire le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Matera per la prossima tornata elettorale d'autunno, tenendo presente che un eventuale ulteriore rinvio sarebbe assolutamente inconcepibile e in netto contrasto con i principi che regolano gli adempimenti democratici per il rinnovo delle assemblee elettive locali.
(4-3306)

LI VIGNI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è vero che in tema di IVA si applicano, da parte degli uffici, sanzioni anche nel caso di errore nella denuncia a danno del contribuente. Dovrebbe, infatti, essere evidente la mancanza di ogni, anche minima, intenzione di frode nel contribuente che sbaglia a proprio danno, pagando di più di quanto in realtà sia dovuto.

Si chiede di sapere, pertanto, se questa sia la valutazione del Ministero e se, di conseguenza, in tal senso debbano comportarsi gli uffici IVA.
(4-3307)

MURMURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quando si compiacerà di risolvere la gravissima crisi esistente in provincia di Catanzaro relativamente ai posti di collocatore comunale, e ciò per corrispondere alle giuste richieste dei cittadini e per rendere detto servizio rispondente alle esigenze del mondo del lavoro.
(4-3308)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 30 maggio 1974

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 30 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la

seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. SPAGNOLLI ed altri. — Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna (509).

ENDRICH ed altri. — Piano straordinario di sviluppo economico e sociale della Sardegna (1338).

BALBO ed altri. — Piano straordinario suppletivo e integrativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna (1373).

2. Proroga dei termini stabiliti dagli articoli 1, 3, 6 e 28 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, recante modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249, sul riordinamento della pubblica Amministrazione (114).

FILETTI. — Modifiche ed integrazioni all'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernenti il riconoscimento di servizi non di ruolo dei dipendenti statali (504).

BARTOLOMEI ed altri. — Interpretazione autentica dell'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, in materia di valutazione dell'anzianità di servizio degli insegnanti (516).

TANGA. — Valutazione dei servizi ai fini del computo dell'anzianità richiesta per l'ammissione agli scrutini di promozione degli impiegati civili dello Stato (580).

La seduta è tolta (ore 20,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari